

Romiti dà lezioni a Marchionne – Francesco Piccioni

Che se ne volesse andare, chi segue la Fiat lo sa da tempo. Ma anche lo stile s'è perso nel passaggio al nuovo management. O forse qualcosa di più, che riguarda in profondo l'idea di «impresa», e persino di sviluppo, progresso. Tecnologico e non. La nonchalance con cui Sergio Marchionne - a.d. di un gruppo che vede ridursi le proprie quote di mercato in Europa - ha cancellato quel progetto «Fabbrica Italia» su cui aveva chiesto la complicità dei sindacati (e della «politica»), l'obbedienza dei lavoratori e l'azzeramento dei contratti nazionali di categoria, è forse più offensiva del contenuto stesso. Sa molto, come titolammo allora, di «Marchionne del grillo», à là Monicelli. Ora il governo si straccia le vesti in pubblico, mostrando poco credibile sorpresa, soprattutto con i suoi ministri banchieri e «piemontesi», per consuetudine secolare interni - più che «vicini» - al Lingotto. Corrado Passera, forse temendo l'arrivo di dossier molto consistenti sui tavoli di crisi del suo ministero, si sbilancia nel dire che è «importante e urgente fare chiarezza al più presto possibile al mercato e agli italiani». E che «faremo tutto il possibile per assicurare che le responsabilità che Fiat ha preso nei confronti del paese vengano rispettate». Ma senza andare oltre «le norme». Se abbiamo capito la filosofia di questo governo, non ci si può aspettare molto di buono. Identico atteggiamento dimesso da parte del ministro del lavoro, Elsa Fornero; che per un verso giura di «voler approfondire con il dottor Marchionne cos'abbia in mente nei suoi piani di investimento» in Italia. Ma subito dopo ridimensiona precisando che «non ho il potere di convocare l'A.d. di una grande azienda, gli ho dato alcune date disponibili». Se trova il tempo... Le reazioni sindacali sono in misura (molto) diversa atti dovuti. Maurizio Landini, segretario generale della Fiom, bussava alla porta governativa perché «il nostro paese non si può permettere che la Fiat se ne vada», con tanto di invito ai sindacati «complici» a «riflettere sul fatto che subire ricatti non significa fare sindacato». Il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso arriva a definire ora il «modello Pomigliano» come «una barbarie». Mentre il patròn della Cisl, Raffaele Bonanni, difende a suo modo Marchionne, anche se riconosce che «questi della Fiat non sono dei santi, non sono filantropi, e forse sono pure un po'...». Ma è dall'imprenditoria più severa che arrivano però le mazzate più forti. Diego Della Valle si toglie forse molti sassi dalla scarpa accusando «questi furbetti cosmopoliti» - un «quartierino» immenso - di fare «scelte sbagliate» o peggio «quelle più convenienti per loro». Alla faccia di un paese che di soldi al Lingotto ne ha dati per oltre un secolo. Tutte prese di posizione sospettabili in qualche modo di scarsa obiettività. Ma se il più noto dei predecessori di Marchionne in vetta alla Fiat - Cesare Romiti - sente il bisogno di indicare i due punti chiave della «debolezza» attuale, una ragione ci deve essere. Primo: «quando un'azienda automobilistica interrompe la progettazione vuol dire che è destinata a morire». E il Lingotto l'ha fatto: da anni non sforna più nuove tecnologie o nuovi modelli «di massa» prodotti in Italia, solo «oggetti» di nicchia (Mito, Giulietta, ecc). Secondo: «uno dei principali colpevoli è il sindacato assente che, tranne la Fiom, non hanno fatto nulla» per contrastare le scelte del management. Un riconoscimento di valore «produttivo» al conflitto in fabbrica, proprio da lui... È lo stesso Romiti dei 23.000 licenziamenti in Fiat nel 1980, quello che quasi distrusse il «sindacato dei consigli» e archiviò la Fim. Che però incarna un'idea dell'impresa industriale opposta a quella dei Marchionne e dei Monti, che vedono la dialettica conflittuale con il lavoro come un ostacolo «alla crescita», esattamente come lo Statuto dei lavoratori o l'art. 18. Il Romiti che guidava la Fiat negli anni '70 ha imparato che un sindacato «forte» costringe l'azienda a innovare prodotto e processi produttivi, mentre i «complici» la convincono che basta premere sul costo del lavoro (e i diritti) per stillare qualche goccia di profitto in più. Non è affatto paradossale. È il normale riconoscimento che l'avversario, se sa fare bene la sua parte, costringe anche te ad essere migliore. Al contrario, il Monti che rimprovera alla «spesa pubblica» la «pigrizia» delle imprese e alla forza del movimento operaio l'ostacolo alla creazione di nuovi posti di lavoro, sogna un mondo a-conflittuale (un unico «interesse sociale» al comando) che soltanto nei sogni - o nei manuali - produce «crescita». Non sappiamo perché, ma Romiti ci sembra decisamente più «moderno».

Bonanni vuol dire fiducia - Alessandro Robecchi

All'indomani della comunicazione di Fiat su Fabbrica Italia (uno stringato comunicato: «Maramè! Ahahah! Ci siete cascati!»), rendiamo omaggio a un'enorme figura del sindacalismo italiano attraverso le sue più geniali e storiche dichiarazioni. **Bonanni e l'attentato di Sarajevo.** «Solo chi vuole dividere il sindacato insiste con il più nero pessimismo. Domani non succederà nulla e il nostro amato arciduca Francesco Ferdinando attraverserà indenne Sarajevo tra ali di lavoratori festanti!» (27 giugno 1914). **Bonanni e Matteotti.** «L'onorevole Matteotti si è soltanto preso una meritata vacanza e ricomparirà presto in piena salute. Demonizzare il governo ha senso solo per quelle componenti del sindacato ancora legate ad antiche ideologie rivendicative» (11 giugno 1924). **Bonanni e la Grande Depressione.** «La Borsa di Wall Street è solida e garantisce prosperità a tutti i lavoratori d'America, con buona pace di chi vuole dividere il sindacato!» (28 ottobre 1929). **Bonanni e Hiroshima.** «I lavoratori di Hiroshima possono stare tranquilli, noi della Cisl li difenderemo come sempre alla faccia di chi semina pessimismo» (5 agosto 1945). **Bonanni e Allende.** «Pur nel suo massimalismo, che non condividiamo, siamo certi che il presidente Allende governerà ancora a lungo. Vagheggiare di potenze straniere che lo odiano è solo astio di componenti sindacali estremiste» (10 settembre 1973). **Bonanni e la Fiat.** «La cosa che mi fa stare così sereno e tranquillo è che la Fiat conferma la parola data. Imparino tutti gli altri che hanno cialtrato come le cicale a fare invece come hanno fatto le formiche, imparino che l'Italia di domani sarà un'Italia positiva se ciascuno si prende le sue responsabilità» (23 giugno 2010). Siamo certi che tanta cristallina lungimiranza verrà premiata, nella prossima legislatura, con una carica istituzionale di alto prestigio. È il minimo, per un così sincero impegno in difesa dei lavoratori. Grazie, Raffaele Bonanni!

Verso la Borsa all'alba - Marina Catucci

NEW YORK - Domani, il 17 settembre, sarà il primo compleanno di Occupy Wall Street, il movimento non violento di azione democratica diretta, nato a New York da un'idea di Adbusters e in pochi mesi entrato nell'immaginario collettivo. I preparativi sono cominciati mesi fa e gli ultimi giorni hanno visto un'attività febbrile per organizzare tre giornate di training, festeggiamenti e azioni dirette il cui culmine sarà impedire domani l'apertura della Borsa di New York. I tre giorni sono stati divisi in «Education» (sabato), «Celebration» (domenica) e «Resistance» (lunedì). La parte riservata all'«Education» è sia fisica che teorica, così come si era visto in primavera durante lo spring training di preparazione alla manifestazione del primo maggio. Sono corsi su come manifestare in modo non violento e sicuro, come agire durante un flash mob, un'azione diretta, un corteo, come comunicare in caso si venga dispersi, in caso di sgombero della piazza, in caso di arresto. Come comportarsi per non essere arrestati e cosa fare in caso di arresto. Viene spiegato che il numero di telefono dell'assistenza legale va scritto sul braccio in modo da non perderlo, agli attivisti si consiglia di avere un cellulare usa e getta e non il proprio, così da ridurre le informazioni in mano alla polizia in caso di arresto. Domenica si celebra con il concerto della Guitar Army, l'esercito di chitarristi guidati da Tom Morello, ex chitarrista dei Rage Against The Machine e Jello Biafra cantante dei Death Kennedy, entrambi attivi nel movimento di Occupy che con questo concerto intendono scaldare gli animi e portare quanta più gente possibile a partecipare alla «Resistance» di domani. Il programma di resistenza è vasto e ambizioso, l'azione di Occupy comincerà la mattina all'alba alle 6, con una critical mass nella zona di Downtown Manhattan. Alle 7 il concentramento sarà a Wall Street per impedire l'inizio delle transazioni alla Borsa di New York. In contemporanea alle azioni intorno allo Stock Exchange, sono previste decine di altre iniziative disseminate per New York, con il duplice intento di coinvolgere più parti della cittadinanza ma anche e soprattutto per impegnare la polizia su più fronti. L'organizzazione del blocco di Wall Street non è mai stata segreta bensì un progetto pubblicizzato e diffuso da Occupy stessa, è quindi scontata una massiccia presenza di forze dell'ordine, già da mesi la zona intorno la Borsa è transennata e militarizzata. C'è però un precedente andato a buon fine, la manifestazione del primo maggio, quando erano stati organizzati 99 picchetti in altrettanti luoghi sparsi per la città e una decina di cortei che sono tutti confluiti in un'unica grande manifestazione, con un numero limitato di arresti. Certo questa volta Occupy ha alzato il tiro, anche se solo riuscirà a ritardare l'apertura della Borsa, il capitalismo finanziario ne risentirà. Tra le iniziative per frammentare la polizia, sono previste una manifestazione anarchica, la celebrazione del sorgere del sole condotta dal "reverendo" Billy che, con la Church of Life After Shopping, porta per le strade performance politiche ed azioni dirette con messaggi anticonsumisti, contro le grosse corporation e in difesa dell'ambiente e della libertà d'espressione. A Zuccotti Park a mezzogiorno si riuniscono i sindacati per un incontro con gli studenti su diritto e sicurezza sul lavoro, tema caldo in questi giorni in cui a Chicago, per la prima volta dopo 25 anni, gli insegnanti sono entrati in sciopero per chiedere maggiori tutele. Ci saranno assemblee pubbliche per i diritti delle donne, il diritto all'istruzione, il diritto alla casa ed alla sanità; tutte queste iniziative convergeranno alle 6 di pomeriggio a Foley Square, la piazza vicina a Wall Street dove si affacciano le sedi dei diversi tribunali di New York e la sede della Ins, l'agenzia per la sicurezza nazionale. Lo scopo è quello di esercitare il primo emendamento, quella libertà di parola che è stata progressivamente mutilata dall'11 settembre 2001 e che Occupy difende strenuamente da un anno. A Foley Square si terrà l'assemblea generale per discutere e rendere pubbliche le intenzioni del movimento. Secondo il portavoce della polizia di New York Paul Brown «il nostro approccio è essenzialmente uguale a quello dello scorso anno: siamo pronti a proteste pacifiche ed effettueremo arresti solo in caso di attività fuori legge». Ma l'NYPD nell'ultimo anno ha effettuato complessivamente 1.852 arresti all'interno del movimento del «99%». Si prevedono difficoltà per i giornalisti a cui sarà reso difficile fotografare, filmare, presenziare agli eventi. Viene consigliato a chi ha un tesserino giornalistico di tenerlo in vista mentre per i citizen journalist il lavoro sarà certamente più complicato dal non essere riconosciuti come parte dei media. Tutti questi eventi saranno riportati dai livestreamer, che con cellulari attrezzati trasmetteranno in diretta gli avvenimenti tramite internet e dai vari livetweet riuniti dall'hashtag #S17. Molti dei giornali domani titoleranno con il ritorno di Occupy Wall Street, la verità è che Occupy non se n'è mai andata, è solo stata sgomberata da una piazza ma, come recitano i cartelli dei manifestanti, «non si può sgomberare un'idea».

Racconto «live» e digitale di una protesta molto reale

NEW YORK - Il compleanno di Occupy Wall Street potrà essere seguito anche in rete tramite un sito che verrà messo online la mattina di domani, occupywallst.altervista.org ideato e realizzato da Shawn Carriè e da Claudia Vago, conosciuta su twitter come @tigella. Claudia era venuta in America a maggio, per capire questo movimento guardandolo da vicino, sponsorizzata economicamente dai suoi, ai tempi, 11.000 followers che volevano sentirsi raccontare da lei la storia di questo movimento e gli avvenimenti delle manifestazioni di Chicago contro il vertice Nato. Ora i followers di @tigella sono 17.000 e ciò che ha raccolto in questi mesi, è stato organizzato in modo che tutti possano fruirne ed avere più elementi per farsi un'idea precisa di cosa è accaduto durante questo anno di Occupy Wall Street. «Nel sito c'è una timeline con i principali avvenimenti di un anno di Occupy - dice Claudia - In realtà la timeline inizia prima del 17 settembre 2011 e comprende l'appello di Adbusters a luglio, le assemblee di preparazione di agosto e inizio settembre, e anche una serie di eventi non strettamente collegati ma dello stesso spirito di Occupy, come Bloomergville, la marcia su Wall Street del maggio 2011 e, guardando più in dietro, la rivoluzione tunisina, quella egiziana e il movimento degli indignados in Spagna». «Non è un lavoro solo mio - aggiunge - ho lavorato con Shawn Carriè ma anche con altri occupier americani per la raccolta di materiali e informazioni, degli amici italiani mi hanno aiutata per il supporto tecnico e la realizzazione pratica del sito, le illustrazioni e il logo sono di Alessandro Bonaccorsi che ha fatto veri e propri miracoli realizzando tutto a tempo di record. È un racconto collettivo di un evento collettivo». Oltre alla timeline, nel sito c'è anche una mappa per illustrare i luoghi in cui si sono svolti gli eventi, le attività e le riunioni, elementi importanti per capire le relazioni con la città, con altri gruppi di attivisti, con i sindacati. C'è poi un glossario con la definizione delle parole chiave per comprendere i termini ricorrenti come il microfono umano, il consenso, l'assemblea generale, spesso dati per assodati. Ogni evento, luogo, parola chiave è illustrato attraverso una

descrizione e una selezione di materiali presi dalla rete: tweet, foto, video, post. «C'è della continuità con un mio vecchio lavoro, year in hashtag, anche quello un lavoro collettivo dove raccontavamo il 2011 tramite gli hashtag (le etichette) di twitter - racconta Claudia - C'è in particolare l'idea che ormai la maggior parte dei grandi avvenimenti hanno nei social media il canale principale di diffusione e racconto. Ows è un caso assolutamente unico ed emblematico. Lo stesso nome nasce come hashtag in un blogpost di Adbusters rilanciato poi via newsletter, ed è in rete che viene raccontato da persone che vi partecipano o assistono, da citizen journalist ma anche da giornalisti professionisti che fin dall'inizio hanno usato i social media, e in particolare twitter, per raccontare in tempo reale cosa stava accadendo ad Ows». Sul sito ci sarà anche una sezione per gli avvenimenti di domani con il racconto in diretta in italiano e inglese di quello che accadrà a New York, i livestream e i livetweet della giornata che, prevedendo il tentativo di impedire l'apertura di Wall street non sarà povera di eventi. L'esperimento d'informazione e divulgazione di Claudia però non finisce qui. «Mostrando delle foto che avevo scattato nei luoghi di Occupy, un'amica mi ha detto che quei posti le risvegliano tanti ricordi, così mi si è accesa una scintilla. Il prossimo passo sarà la creazione di uno spin off digitale, una memoria collettiva legata a luoghi ed eventi, chiedendo a chiunque di raccontare la propria esperienza di Occupy wall street, e i propri ricordi, sia che si tratti di persone che erano sul posto in cui le cose avvenivano, sia di chi, da lontano, le osservava».

A che punto siamo? - ***

Ciao a tutti voi, hacktivist, cyberpunk, anarchici mistici e rivoluzionari nel mondo là fuori. L'anniversario di Occupy Wall Street sta arrivando, a che punto siamo? Per dirla in poche parole, il modello stile «accampamento Zuccotti» potrebbe aver superato il suo periodo di massimo splendore, ma lo spirito di Occupy è ancora molto vivo... in continua evoluzione e stimolante, sta ampliando la nostra comprensione del possibile facendo esplodere la nostra immaginazione politica. Prima del 17 settembre ci basavamo sullo stesso paradigma giurassico della sinistra vecchia e polverosa. Per ispirarci guardavamo indietro invece che avanti. Con Occupy abbiamo saltato oltre. Ora è il momento di saltare in avanti di nuovo. Guardate quello che sta succedendo in Quebec... l'audacia del movimento per la democrazia dei media in Messico... i ragazzi che portano avanti la rivoluzione studentesca in Cile... la guerra artistica ispirata dalle Pussy Riot che sta snervando Putin in Russia... i nuovi modi di vivere post-capitalisti forgiati in Grecia e in Spagna. Osservate il ritmo crescente dei disordini nelle campagne in tutta la Cina, gli scioperi dei minatori sudafricani, le proteste contro la corruzione in India, la lotta per la libertà in Bahrain, le scosse di dissenso in Arabia Saudita, la totale perdita di fiducia nello show presidenziale «Pepsi-Coca» finanziato dalla Corporate America. Aggiungeteci, infine, le ondate di siccità, l'incombente scarsità di cibo, la fine del petrolio facile e i punti di non ritorno si staglieranno minacciosamente all'orizzonte... Occupy è iniziato come un urlo primordiale contro la corruzione finanziaria della nostra democrazia ma dopo un anno di lotta contro una «corporatocrazia» impenitente, i nostri obiettivi sono ora più in profondità, il nostro sogno più selvaggio. Vediamo un filo comune che emerge - una politica ibrida blu-verde-nero che unisce ed eleva il nostro movimento. Sul fronte blu, dobbiamo sradicare il virus commerciale che infetta la nostra cultura. Dobbiamo liberare il flusso dell'informazione, difendere le «talpe» che mandano in tilt il sistema, proteggere l'anonimato e rompere i monopoli delle multinazionali dei media con oltraggiosi hack creativi. Sul fronte verde scuro, ci spingono verso una vittoria decisiva quarant'anni di lotta ambientalista. Dobbiamo istituire un accordo internazionale vincolante sul cambiamento climatico, perseguire la decrescita economica in tutto il mondo attraverso una Robin Hood Tax e stabilire su tutta la linea un vero regime di mercato a prezzo di costo, in cui il prezzo di ogni prodotto dica la verità ecologica. Sul fronte nero, dobbiamo ripristinare il potere delle persone sulle imprese in modo non violento ma con tutti i mezzi necessari. Dobbiamo scatenare un'ondata viscerale di traffico, «guerre meme» e interventi culturali contro l'élite facoltosa, i truffatori finanziari, i politici comprati e gli avamposti delle megaimprese nelle nostre città. Dobbiamo uccidere aziende criminali come Goldman Sachs, Exxon, Pfizer, Monsanto, Philip Morris e le altre che hanno violato la fiducia pubblica. Un radicale «blu-verde-nero» di trasformazione del sistema globale attuale forse vi potrebbe sembrare idealista, stupidamente utopico, anche radicalmente impossibile, ma ricordate che il 13 luglio 2011, quando il primo invito a occupare il centro iconico del capitalismo globale ha fatto capolino, sembrava fin troppo ingenuamente assurdo. Se vivete in America, votate strategicamente ma tenete gli occhi all'orizzonte. La nostra civiltà resta ferma nella sua corsa economica, ecologica e psicologica verso il crollo e a un certo punto, nel corso dei prossimi mesi o magari nel nuovo anno, un galvanizzante momento globale di verità arriverà. E allora siate pronti... preparatevi... state sciolti, suonate jazz e mantenete la fede. Svegliatevi ogni mattina pronti a vivere senza tempi morti... il capitalismo ha il fiato corto e il nostro movimento è appena iniziato. Il 17 settembre ci incontriamo all'alba, pronti a rimbombare su Wall Street.

*Culture Jammers HQ - Occupywallstreet.org

Un'Angela sopra Occupy - Luca Celada

TORONTO - Lo sguardo retrospettivo e introspettivo sull'antagonismo delle idee ha coinvolto anche la sezione documentaria del Toronto Film Festival dove si è visto anche Free Angela and All Political Prisoners. Il documentario di Shola Lynch passato in prima mondiale al Roy Thomson Hall, narra del processo nel 1971 contro Angela Davis e rievoca il movimento mondiale a suo favore. Davis era una «figlia del sud» secondo la tradizione biografica afroamericana di quella generazione, figlia di genitori illuminati, insegnanti e attivi nel Southern Negro Congress organizzazione per i diritti civili di ambiente sindacale, che nella Birmingham (Alabama) profondamente segregata spinsero i figli verso lo studio. Angela Davis però non restò a Birmingham abbastanza a lungo per vedere la città trasformata nell'epicentro nazionale del movimento di Martin Luther King; poco prima che cominciassero le proteste e la feroce repressione, la giovane Angela infatti era partita con una borsa di studio per un liceo del Greenwich Village a New York da dove proseguì per la prestigiosa università di Brandeis. Studentessa di francese, è qui che conosce Herbert Marcuse e la passione per la critica dialettica della scuola di Francoforte dove finirà per seguire il suo maestro.

Si trova ancora in Europa quando il movimento per i diritti civili si contamina con quello studentesco e evolve in quello della Black Power e sarà solo dopo Parigi e Berlino che tornerà in patria, all'università di San Diego. L'America è un paese in pochi anni profondamente trasformato e la giovane brillante assistente di filosofia, un po' secciona, vuole mettere in pratica la critica dialettica dei suoi studi. Si trova però a criticare da sinistra la militanza eccessivamente «nazionalista» (e maschilista) delle Pantere Nere e finisce per gravitare verso il club Che Lumumba, sezione «terzomondista» dei giovani comunisti universitari. La svolta la segna profondamente anche perché assunta poco dopo come docente di teoria marxista dalla facoltà di filosofia di Ucla, viene quasi immediatamente licenziata dopo essere stata denunciata come «sovversiva comunista» dal governatore Ronald Reagan che in quegli anni sullo sfondo della protesta giovanile ormai dilagante, getta le basi per la sua futura carriera di populista reazionario. Il caso, reso possibile dalla vigliaccheria dell'università (ma la legge che permette di licenziare i comunisti dalle scuole esiste ancora oggi negli statuti della California) la rende universalmente popolare spingendola sempre più verso l'impegno politico in particolare contro la repressione genocida promossa dal programma Cointelpro dell'Fbi per annientare i militanti neri. Per espressa volontà di J Edgar Hoover le Pantere Nere vengono in quei mesi prese di mira in tutte le maggiori città americane mediante l'eliminazione diretta in spartorie e con sistematici arresti. Il movimento Black Power trova così nelle carceri il suo naturale punto di scontro con le autorità e anche Angela Davis diventa molto attiva a favore dei prigionieri politici. Uno di questi è George Jackson, ragazzo dei ghetti californiani condannato diciottenne, per un furto di 70 dollari ai danni di un benzinaio, ad una pena «esemplare» di «un anno fino all'ergastolo». Nei penitenziari californiani di San Quentin e Soledad, Jackson entra in contatto con le Pantere incarcerate, studia, si radicalizza e diventa organizzatore della resistenza politica dei prigionieri oltre che autore di una articolata epistolaria raccolta nel libro Soledad Brother che diventa un classico manifesto della letteratura di movimento. Jackson è preso di mira come sobillatore dalle autorità carcerarie e viene accusato con due compagni dell'uccisione di un secondino in seguito ad una rivolta di detenuti a Soledad. Il caso diventa una causa celebre e Angela Davis fa parte della mobilitazione per la liberazione dei tre, gli eventi prendono però il sopravvento quando il fratello diciassettenne di Jackson tenta di liberare i tre imputati dal tribunale di Marin County dando luogo ad una spartoria in cui rimangono uccisi i militanti ed il giudice che era stato preso in ostaggio. Risulterà dalle indagini che le armi usate nell'azione erano state acquistate da Angela Davis, viene spiccato un mandato di cattura e lei si dà alla clandestinità prima di venire catturata qualche settimana dopo e imputata con tre capi d'accusa che prevedono la pena di morte. I fatti vorticosi vengono documentati con dovizia di testimonianze e archivi nel film della Lynch, che come i film di Assayas e Redford riapre alcune pagine fondamentali del movimento e del momento politico di 40 anni fa. Ne emerge il ritratto di una «celebrità» che risulta anche abbastanza lontana dall'immagine plasmata dagli slogan e dall'iconografia del tempo: della celebre silhouette con l'afro dei manifesti dell'epoca rimane la capigliatura, ma la Davis che ci restituisce questo film è una pensatrice tenace ma più pacata che barricadera, spinta quasi dalla storia verso un ruolo che non necessariamente le si confaceva ma che accetta di buon grado e ben presto con l'attitudine di una leader. Il processo contro di lei - a San José, con una giuria interamente bianca - durerà quasi due anni tra le forti pressioni di Reagan, di Nixon e dell'establishment che reclama di fare esempio di questa giovane donna esile di cui tutto: la pelle, la bellezza, la gioventù e le idee, è un affronto allo status quo. Ma sullo sfondo dell'escalation in Vietnam e della radicalizzazione della repressione poliziesca, il movimento internazionale adotta la causa di Free Angela (e tutti i prigionieri politici) in un'ondata di fervore che contro i pronostici riuscirà a liberarla. Nel film le oceaniche manifestazioni in Europa, Parigi, Stoccolma, Roma, a Cuba e in Africa che alla fine alzeranno troppo il prezzo della condanna di una donna diventata simbolo di un decennio di ingiustizia. Angela verrà assolutamente prosciolta e a nulla varranno le imprecazioni di Nixon «intercettate» su una serie di bobine registrate. Una vittoria assolutamente politica più che giuridica, un happy Ending fra le tante tragedie di cui fecero le spese all'epoca i militanti neri, che dimostrò al movimento la sua propria forza. Il film è un «dietro le quinte» che contiene anche qualche sorpresa: nei giorni in cui entrambi, brevemente, erano imputati nello stesso tribunale, Davis e Jackson riuscirono, per intercessione degli avvocati, a consumare una singola volta l'amore che fin lì aveva vissuto solo tramite le idee e le lettere, guadagnandone ulteriori ennesimi prolungamenti dell'isolamento punitivo in cui erano confinati, ma anche, si intuisce, l'atto in qualche modo più potente e sovversivo della loro ribellione. Poche settimane dopo Jackson giaceva in una pozza di sangue sul pavimento di San Quentin dopo l'ennesima «provocazione» ai secondini che da tempo gliela avevano giurata e Angela Davis avrebbe ripreso una lotta durata fino ad oggi a favore di tutti i prigionieri. Quando l'abbiamo incrociata sul tappeto rosso di Toronto, accompagnata dalla regista e da Will e Jada Pinkett Smith (quest'ultima ha finanziato il film assieme a Canal+) abbiamo avuto il tempo di chiederle: «Ha mai avuto qualche rimpianto?» «No. Mai nemmeno uno solo!»

«In America finalmente torna l'anticapitalismo» - Luca Celada

TORONTO - Comunista, femminista, filosofa radical. Angela Davis è stata simbolo della controcultura radical nera e giovanile, fra i top ten della lista dei ricercati Fbi. Oggi a 68 anni è professoressa emerita e militante per i diritti dei prigionieri detenuti negli Stati Uniti, più di due milioni di persone, in gran sproporzione membri di minoranze etniche e soprattutto afroamericani. **La sua storia è ancora attuale?** Ai ragazzi di questo secolo vorrei che il film raccontasse di un movimento che ha vinto. Abbastanza forte da vincere contro Nixon e contro Reagan. Fu la solidarietà internazionale a rendere possibile quella vittoria. Vorrei che i giovani di oggi attraverso la mia storia imparassero che non è impossibile costruire movimenti collettivi in grado di cambiare il mondo in meglio. **Perché oggi?** Ora siamo due generazioni dopo quei fatti ed è importante non dimenticare quanto fu devastante la repressione scatenata contro di noi e allo stesso tempo la forza che ebbero i giovani nell'opporvisi. Perché oggi abbiamo bisogno di un'altra forte ondata di ragazzi che si oppongano in solidarietà, per questo Occupy è stato un grande esempio di ciò che è possibile nel 21mo secolo e grazie anche a Occupy esiste un dialogo aperto sul capitalismo. Un livello critico non più visto dagli anni 20 e 30, quando il partito comunista americano fu promotore del welfare state. **Perché ha voluto fare questo film?** Non è la prima volta che questa storia viene raccontata ma forse oggi ha una risonanza maggiore grazie alla

coscienza crescente di come il capitalismo abbia impattato il nostro pianeta: l'economia neocoloniale, il complesso penale-industriale, ci sono così tanti motivi per cui dobbiamo costruire oggi movimenti potenti come quello che 40 anni fa riuscì a liberarmi. **Quali crede che siano oggi i temi più importanti?** Ognuno deve trovare la propria passione, gli argomenti che lo appassionano. Oggi questa passione esiste, per l'ambiente, per la pace, per l'eguaglianza e contro la discriminazione. L'importante è condividerle con persone in tutto il mondo, solo così un movimento può avere successo. Trovo che oggi molti giovani attivisti si preoccupino meno di scegliere una causa e riconoscano di più «l'intersezionalità» sociale, il femminismo, il razzismo, i diritti degli animali, l'omofobia e l'alimentazione che è emersa come il fulcro di una problematica politica e razziale legata agli strumenti di produzione globale del cibo. **Rimane idealista?** Rimango una persona che crede profondamente nella necessità di alternative alle attuali strutture di potere che il capitalismo ha imposto su tutti gli aspetti delle nostre vite. Non so dirvi che aspetto avrà ma è importante conservare la capacità di immaginare un mondo migliore. E guardando questo film ho nuovamente provato il senso di possibilità illimitata che sentivamo allora, quello che personalmente mi viene da mia madre che quando le chiedevamo perché non potevamo usare l'entrata dei bianchi ci diceva che sarebbe presto cambiato.

Analisi di una rivoluzionaria

Ora Angela Davis insegna Storia della Coscienza all'Università della California dove dirige anche il Women Institute. Attivista, anche se non è più iscritta al Partito Comunista statunitense, è autrice di numerosi saggi che spaziano dalla storia sociale alla denuncia civile. Due suoi titoli sono ancora in catalogo in Italia per la Minimum Fax, il primo è «Autobiografia di una rivoluzionaria», riedizione nel 2007 del libro scritto nel 1975 originariamente edito da Garzanti. La sua autobiografia, dal momento della sua pubblicazione nel 1974, è stato un classico assoluto della controcultura. «Aboliamo le prigioni? Contro il carcere, la discriminazione, la violenza del capitale (2009), è invece una sorta di piccola guida di resistenza, che a partire dalla battaglia contro la reclusione e le prigioni, si scaglia a piena voce contro tutte le forme di oppressione. Sempre di Angela Davis, ma attualmente risultano fuori catalogo, «Nel ventre del mostro» (Editori Riuniti, 1971), «La rivolta nera» (Editori riuniti, 1972), «Bianche e nere» (Editori Riuniti, 1985).

Tutti i colori della Spagna che dice no - Luca Tancredi Barone

BARCELLONA - Persino l'ormai quasi completamente epurata televisione pubblica spagnola Tve ha aperto il principale tg del paese nella sua edizione delle 15 con la protesta che ha riempito le strade di Madrid. Centinaia di migliaia di persone hanno sfilato ieri nella prima grande manifestazione dell'autunno contro lo smantellamento del welfare, pochi giorni dopo che i catalani cristallizzassero il loro scontento nella immensa manifestazione indipendentista dell'11 settembre - giorno della festa nazionale catalana, la Diada. La manifestazione di ieri, convocata dalla «Cumbre Social» che unisce più di 150 organizzazioni sociali, fra i cui i sindacati, associazioni di cittadini e spezzoni del 15-M, si divideva in sei «maree» colorate che ricalcavano i molti fronti aperti dal governo. In verde, l'istruzione, per protestare contro i tagli in istruzione e la cultura. Quest'anno scolastico inizia con circa 50mila professori in meno in classe per sempre più studenti (ancora le cifre esatte non si conoscono), e con un budget che dal 2010 è sceso di ben 6 miliardi di euro. Il limite sul numero di studenti per classe ha raggiunto in molte comunità autonome la strabiliante cifra di 38, le tasse universitarie sono aumentate, i fondi della ricerca sono stati tagliati del 25%, l'Iva per il materiale scolastico (e per la cultura in generale) è passata dal 4 al 21% e ormai chi vuole mangiare a scuola deve pagare cifre per molte famiglie proibitive. L'inizio dell'anno scolastico è stato segnato da proteste in tutto il paese, e a Madrid una madre è arrivata a lanciare per disperazione alla presidente della comunità, Esperanza Aguirre, della parte più destra del Pp, un tupper vuoto per protestare contro la tassa che le famiglie devono pagare persino se i bambini si portano il pranzo da casa. In bianco sfilava la sanità, che alle proteste per i tagli che stanno pregiudicando seriamente i servizi ospedalieri e l'accesso ai farmaci in tutte le comunità autonome, univa l'indignazione di molti lavoratori della salute per la misura del governo definita «xenofoba» che ha privato gli immigrati irregolari dell'accesso alla sanità pubblica. Alcune comunità hanno aggirato il divieto, mentre altre hanno fissato un costo evidentemente inaccessibile per chi non ha nemmeno un lavoro. Molti medici e infermieri in tutta la Spagna hanno deciso di fare obiezione di coscienza. I manifestanti arancioni protestavano invece per i tagli ai servizi sociali e ai finanziamenti per i portatori di handicap (la cosiddetta «legge della dipendenza», varata dal Psoe e che il Pp ha lasciato a secco di fondi). In nero la protesta per i servizi pubblici in generale, mentre in rosso sfilavano i sindacati. In viola protestavano le donne: non solo perché il Pp sta facendo a pezzi la legge socialista sull'aborto. Ma anche perché sono proprio le donne a essere colpite di più da tutti i tagli: sono quelle che si fanno carico delle persone disabili e anziane, che devono preparare da mangiare ai figli che non possono mangiare a scuola, e sono quelle che pagano il prezzo più alto della disoccupazione. I leader sindacali hanno ventilato la possibilità di un secondo sciopero generale dopo quello di marzo e hanno chiesto a gran voce l'indizione di un referendum sui tagli. Il Pp, sostengono, governa senza legittimità perché non rispetta quello che ha promesso nel suo programma elettorale e perché, come non si stanca di sottolineare Izquierda Unida, le decisioni economiche non vengono prese a Madrid. Il Pp ha dichiarato di «rispettare» la protesta, spiegando che capisce le difficoltà degli spagnoli, ma, come ha detto la numero due e presidente della Castiglia-La Mancia, María Dolores de Cospedal, anche gli «arrabbiati» di oggi «ci ringrazieranno per quello che stiamo facendo». Non sono però mancate le voci critiche provenienti da sinistra. Un giovane intervistato dal País si è chiesto: «Dove sono tutti gli altri?» E in un editoriale della versione online del Público, Arturo González ha scritto che si sarebbe aspettato molte più persone. «Il popolo spagnolo sta dormendo, si è accomodato nella disgrazia e non si scandalizza più per i tagli». La protesta ha segnato solo un incidente, minore ma molto emblematico del clima che si inizia a respirare. La polizia ha arrestato 4 manifestanti (poi rilasciati in serata) di una piattaforma che ha convocato una protesta per il prossimo 25 settembre chiamata «Occupa il Congresso» solo per aver mostrato uno striscione con questo nome. Secondo la polizia, l'arresto sarebbe avvenuto per il rifiuto dei quattro di identificarsi. La manifestazione, vietata dalla legge perché il congresso è in sessione, avrà un profilo molto rivendicativo e fra l'altro chiederà lo scioglimento delle Cortes, uno stato repubblicano aconfessionale, un

sistema sanitario universale e libertà di espressione. Una libertà che il governo teme sempre di più. Le elezioni in Galizia e nel Paese Basco si avvicinano e il governo cercherà di evitare di prendere altre decisioni impopolari, ma nello stesso tempo non potrà evitare che lo scontento monti.

Un vasto fronte radicale - Jacopo Rosatelli

Quattro anni. Sono quelli che separano il 15 settembre del fallimento della banca d'affari Lehman Brothers dal 15 settembre della più grande mobilitazione anti-austerità d'Europa. Anni in cui siamo passati dalla speranza che il neoliberalismo, responsabile della crisi, stesse passando alla storia, alla dura replica della realtà, che ha mostrato con abbondanza di esempi che l'egemonia conservatrice è stata appena scalfita. A comminare le ricette per uscire dai guai, infatti, sono gli stessi che quei guai hanno creato. Eppure, chi crede in un mondo più giusto non può certo gettare la spugna: malgrado l'oggettiva sproporzione delle forze in campo, bisogna continuare a lottare. Questo è il messaggio che viene dalle strade di Madrid, piene di gente accorsa da tutta la Spagna per gridare con rabbia e determinazione il proprio no alle politiche dettate da Bruxelles e Francoforte, e applicate dall'obbediente scolare Rajoy. Una mobilitazione straordinaria, che difficilmente sarebbe stata possibile senza la semina feconda degli indignados, che occupando una piazza nel maggio dell'anno scorso svegliarono dal torpore una società impaurita e disorientata. Ieri si sono raccolti i frutti di quella semina, in una giornata dove mai come prima esperienze diverse si sono fuse in un'unica marea, superando divisioni e diffidenze reciproche fra sindacati «istituzionali» e collettivi auto-organizzati. Il fronte di chi resiste è ormai vastissimo e plurale, maturo al punto da non sprecare nemmeno più un minuto per le polemiche fra gruppi, proprio nello spirito delle assemblee della Puerta del Sol. Ma non c'è solo la pratica del dialogo e della ricerca del consenso fra diversi ad aver portato al risultato di ieri. Ci sono anche i contenuti, quelle verità che la vulgata mainstream mette a tacere ovunque, ma che le persone sanno comunque ascoltare. Sono le analisi radicali sulle origini della crisi e le proposte sul modo per uscirne, contro l'economia della speculazione finanziaria ed edilizia, e quindi fuori dal paradigma che ha voluto i ceti medi e popolari indebitarsi oltre ogni ragionevolezza per soddisfare bisogni e consumi fuori dalla portata di salari sempre più bassi e discontinui. Sono idee di sviluppo e benessere, insomma, diverse da quella in voga prima del crollo, quando gli stessi che ora danno «i compiti a casa» celebravano entusiasti il miracolo economico iberico.

Decine di migliaia sfilano a Mosca contro Putin - Astrit Dakli

Nonostante tutto, sono ancora lì. Se Vladimir Putin sperava che la tumultuosa e assai vocale opposizione al suo regime venisse sciolta dall'estate e dall'apparente inutilità delle proprie azioni, ha fatto un calcolo sbagliato. Ieri pomeriggio Mosca è stata invasa da una manifestazione imponente, la maggiore messa in piedi dopo l'insediamento di Putin al Cremlino nel maggio scorso. La manifestazione è stata il terzo atto della cosiddetta «marcia dei milioni» (intesi come cittadini, non come soldi), convocata secondo i soliti canali (il web, essenzialmente) dal solito gruppo di portabandiera liberali e radicali; in questo caso partecipavano anche i comunisti «ortodossi» del Kprf, che hanno fornito indubbiamente molto peso di massa alla corteo e al comizio. In piazza centomila persone secondo gli organizzatori (forse un po' ottimisti), quindicimila secondo la polizia: la verità sta probabilmente nel mezzo e comunque si tratta di un numero assai robusto, tanto più considerate le nuove leggi anti-corteo, il fatto che le forze e i personaggi che si vorrebbero alla testa del movimento non fanno che litigare e dividersi, l'inesistenza di obiettivi realistici condivisi. Proprio per dare un po' più di contenuto programmatico - visto che ormai il «via Putin» appare abbastanza astratto - gli esponenti più in vista avevano concordato per la manifestazione di ieri una serie di slogan e di «richieste» da approvare come al solito per acclamazione con un taglio molto più sociale: riduzione delle tariffe municipali (elettricità, gas, riscaldamento, ecc.) e più investimenti nell'istruzione. Ma a sentire i moscoviti scesi in piazza, in realtà la maggior parte di essi sembra essere ancora sensibile soprattutto alle parole d'ordine legate al «monopolio politico» putiniano e alla «libertà» - non ultima quella delle ragazze Pussy Riot, al centro di moltissimi slogan e cartelli. La manifestazione si è svolta in un clima disteso e pacifico, la presenza di oltre settemila poliziotti (alcuni dei quali venuti appositamente dal Caucaso) non ha disturbato più che tanto i partecipanti, apparentemente lieti di ritrovarsi in piazza dopo un intervallo piuttosto lungo; al microfono si sono succeduti decine di oratori: tutti i nomi più noti, incluso l'ormai ex deputato Gennady Gudkov, espulso proprio il giorno prima dalla Duma con un voto a maggioranza giustificato con la sua attività imprenditoriale (a dire il vero non limpidissima) ma in sostanza legato alla sua prossimità con i gruppi dell'opposizione. Il leader della sinistra radicale Sergei Udaltsov nel suo intervento ha invitato la folla a restare in piazza quanto più possibile oltre il termine della manifestazione, ma il suo appello non ha avuto molto successo e dopo le 18 la piazza si è quasi completamente svuotata. Altre iniziative coordinate con quella di Mosca si sono svolte in decine di località, ma nessuna ha visto la partecipazione di più di qualche decina di persone, salvo che a San Pietroburgo dove a scendere in piazza sono stati un migliaio circa di oppositori.

Il Papa blinda Beirut - Michele Giorgio

Ali corre, troppo. Supera e di molto il limite di velocità. «Il Baba (Papa) passerà di qui tra poco e devo fare in fretta a raggiungere Hamra, non voglio finire in un ingorgo». Lungo la strada, Benedetto XVI troneggia da enormi cartelloni issati ovunque, sorride agli automobilisti. «Benvenuto al Papa», proclamano le scritte in arabo, inglese, francese e tedesco. Hanno fatto le cose in grande in Libano per la due giorni del pontefice. Non solo lo Stato ma anche le organizzazioni politiche, disseminando in ogni angolo bandiere libanesi e del Vaticano e cartelli di benvenuto. Anche il movimento sciita Hezbollah che, per rimarcare la sua vocazione, accoglie il Papa «nella terra della resistenza». Ali è contento. «Mi fa piacere che il Baba sia venuto in Libano - dice immettendosi in un tunnel - Magari ci aiuta a risollevarle le nostre finanze, ci farà arrivare qualche turista in più», aggiunge alzando finalmente il piede dal pedale dell'acceleratore. La guerra civile siriana, dall'altra parte del confine, si sente. E da quando il mese scorso il clan sciita

dei Meqdad ha rispolverato un vecchio metodo di questo paese, i sequestri di persona, per ottenere la liberazione di amici e parenti rapiti nei mesi dai ribelli in Siria, i turisti del Golfo sono scappati lasciando gli hotel e i ristoranti mezzi vuoti e i taxisti a contendersi i pochi clienti stranieri rimasti. Un brusco calo del turismo che non è stato seguito da un abbassamento dei prezzi, anzi Beirut è più cara che mai. Lo sanno bene gli abitanti dei quartieri più poveri che con quello che si spende per un hamburger a Ein Mreisseh sul lungomare, loro ci mangiano tre-quattro giorni. Ali ci lascia nella bolgia di Rue Hamra, davanti al caffè Costa. Trent'anni fa arrivarono fin qui le unità speciali dell'esercito israeliano, camuffate da contadini arabi, ad eliminare i palestinesi dell'Olp. Apparivano all'improvviso, sparavano e sparivano nel nulla. Erano i primi «assassini mirati». Beirut Ovest viveva i giorni durissimi dell'assedio ordinato da Ariel Sharon, a quel tempo ministro della difesa, per cacciare l'Olp dal Libano. Furono il preludio del massacro di Sabra e Shatila compiuto dai miliziani cristiani sotto l'occhio compiacente delle forze di occupazione israeliane. Pochi ricordano quei giorni. Non solo i tanti giovani libanesi che hanno ereditato da padri e nonni l'avversione per tutto ciò che riguarda i palestinesi. Anche al locale «comunista» di Abu Eli, in fondo alla strada principale di Hamra, di quei tempi ormai si parla poco. Il campo profughi di Shatila però è sempre là, a pochi chilometri di distanza, ma è come se non esistesse per gran parte della popolazione libanese. I palestinesi poi sono sempre più confusi con i migranti africani, i manovali siriani e iracheni che affollano la periferia meridionale della capitale. Rue Hamra è in continua crescita. I locali nuovi sono tanti, spuntano come i funghi. «E chiudono altrettanto in fretta» ci dice un Amr, intento a navigare in internet al Caffè Younis. Colpa della crisi, ci spiega, del caro-vita, delle spese che aumentano e che tengono gran parte della gente lontana dal divertimento. Chi ha i soldi però li spende e con piacere. Gli altri sperano che la presenza del Papa a Beirut riporti indietro i turisti stranieri spaventati dall'instabilità del Libano. Neppure il vicario di Cristo in terra però ha questo potere. E comunque il paese resta in equilibrio precario. Sull'orlo di scontri settari figli della guerra civile siriana. E a gettare benzina sul fuoco ci sono pure le tensioni generate dal film anti-Maometto prodotto negli Stati Uniti che sta infiammando il mondo islamico dall'Africa all'Asia. L'esercito libanese ieri ha adottato misure di sicurezza eccezionali a Sidone e a Beirut per evitare l'allargarsi degli scontri violenti scoppiati due giorni fa a Tripoli, roccaforte del sunnismo radicale. «La maggior parte della gente di Tripoli è tranquilla e tollerante, respinge la violenza», giura il deputato Mohammad Kabbara, del Partito «Futuro» del leader sunnita Saad Hariri. Sarà pure così ma l'altro giorno sono bastati mille giovani venuti dalla zona della moschea al Mansouri per trasformare in un campo di battaglia piazza Nour, fino a dare alle fiamme i ristoranti KFC and Hardee's. Senza dimenticare che appena qualche settimana fa i sunniti di Bab el Tabbaneh e gli alawiti di Jabal Mouhsen si sparavano addosso facendo morti e feriti. «Non puntate l'indice contro la nostra città, qui convivono in pace fedi diverse», aggiunge da parte sua un altro deputato, Robert Fadel. Quello della convivenza e della tolleranza è lo slogan più abusato di questi giorni. Sarà che a ripeterlo ad ogni occasione da quando è arrivato a Beirut è proprio Benedetto XVI. Il Papa che ieri ha incontrato il capo dello stato Michel Suleiman, i membri del governo, i rappresentanti delle gerarchie religiose cristiane e musulmane e, infine, migliaia di giovani libanesi e del Medioriente nel piazzale antistante il Patriarcato maronita di Bkerké, indica nel Libano un «modello» di coesistenza che dovrebbero imitare anche altri popoli. Si fa fatica a crederlo, guardando al passato e al presente di questo paese. E una scrittrice caustica come Joumana Haddad non ha mancato di ricordarlo in una lettera che ha postato sul suo blog. «Caro Papa - ha scritto - La nostra vita politica continua ad essere regolata in base alle affiliazioni religiose dei nostri leader...io sono una donna libanese, ma sono un cittadino libanese? No, non fino a quando la religione che mi è stata assegnata alla nascita è ciò che governa le situazioni della mia vita... Spero che tutti i buoni patrioti là fuori abbiano la decenza di non preferire quanto il Libano rappresenti una "illuminante moderna" eccezione nella regione... Abbiamo un bisogno urgente di aspirare a società civili che meritiamo, libere e secolari, e di lavorare per raggiungerle, lontano dal monoteista lavaggio del cervello a cui ci hanno sottoposti. Allora, e solo allora, si può cominciare a parlare di un vero cambiamento positivo in Libano e nel mondo arabo. Neanche un minuto prima».

La 7, il telesogno del Cavaliere – Micaela Bonghi

ROMA Coincidenza, Silvio Berlusconi ricompare sulla scena, dopo tre mesi di silenzio, nel momento in cui i riflettori tornano anche sul suo mai risolto conflitto d'interessi. Sarà solo «un'azione di disturbo», come ritiene più di qualcuno. Ma la manifestazione d'interesse presentata da Mediaset nei confronti di La 7 e di Timb (Telecom Italia media broadcasting) fa suonare il campanello d'allarme. «Offerta di disturbo», dice anche Enrico Mentana. Che però qualche esperienza l'ha fatta e dice fin d'ora dice: «Fosse Mediaset, lascerei». «Evitiamo psicodrammi», tiene i nervi saldi Gad Lerner, «per quel che ne capisco, costituirebbe un'infrazione evidente alla normativa antitrust vigente». Perplesità sulla fattibilità dell'operazione sarebbero state manifestate dalla stessa Telecom nei contatti tra le due aziende. Presentando la «manifestazione d'interesse», Cologno Monzese intanto ha ottenuto la documentazione sulle prospettive della società concorrente fino al 2015. I dirigenti Mediaset hanno studiato i conti dell'emittente e, si dice, anche normative e regolamenti e l'ammontare del Sic, il Sistema integrato delle comunicazioni sulla base del quale si calcolano i tetti antitrust (ogni operatore non può detenere più del 20% dei ricavi complessivi del Sic). La conclusione sarebbe stata che, soprattutto con il passaggio al digitale, l'operazione si potrebbe fare. L'ex ministro delle comunicazioni Paolo Gentiloni, Pd, dice invece che no, «esistono precisi limiti ex ante fissati dalla Comunità Europea e le norme italiane sul numero massimo di multiplex e di programmi». E «nessuna autorità antitrust potrebbe consentire al gruppo dominante nella tv commerciale di acquisire il suo unico competitore negli ascolti e nella pubblicità». D'accordo Vincenzo Vita, ex sottosegretario sempre alle comunicazioni, anche lui Pd: «Con estrema leggerezza si parla di un'offerta da parte di un gruppo che non può minimamente acquisire altre emittenti». Per ogni evenienza, la Federazione nazionale della stampa, il sindacato dei giornalisti, chiede al governo di battere un colpo: «E' vivamente richiesta una manifestazione di interesse al tema da parte dell'esecutivo. Vorremmo sapere se ritenga auspicabile (e compatibile con la pur permissiva legislazione vigente) che il numero dei 'poli' italiani si contragga ancora di più». Il Comitato di redazione di La 7 sottolinea un altro aspetto, che riguarda l'operazione di cessione da parte di Telecom, definita «nebulosa e piena di anomalie a cominciare dalla separazione di frequenze e ripetitori dai canali tv del gruppo».

Con la formula illegittima della cessione di ramo d'azienda - dice il Cdr - il disegno di smantellamento è avviato nei fatti». Poi dal tg della sera interviene di nuovo Mentana, che si rivolge alle autorità garanti (inutile interpellare la politica, sostiene) per sapere se davvero Mediaset ha le carte in regola per comprare. Il 24 settembre, data ultima per la presentazione delle offerte, si capirà intanto come davvero intenda muoversi...

La Stampa – 16.9.12

Le due mosse che svelano chi è Renzi - Luca Ricolfi

A Matteo Renzi, ultimamente, vengono rimproverate un mucchio di cose, ma soprattutto una: la tendenza a glissare sui contenuti, sulle proposte programmatiche, sulle cose concrete che farebbe se diventasse presidente del Consiglio. Pochi giorni fa, ad esempio, sul «Corriere della Sera» Antonio Polito lo ha invitato a prendere posizioni precise su nove punti, fra cui alcuni della massima importanza (ad esempio: come farà a ridurre il debito pubblico di 400 miliardi in soli 3 anni?). Renzi, nella risposta, svicola con un espediente retorico: «Se rispondo punto per punto mi accuseranno di essere rimasto fermo al tempo in cui partecipavo ai telequiz». Anche nel discorso di Verona, in cui annuncia la sua candidatura a premier, liquida quasi con fastidio l'idea di doversi soffermare sui programmi, definiti un po' spregiativamente come «lista della spesa». E rimanda gli appassionati di contenuti a una «bozza di programma on line», aperta alla discussione. Come dire: se proprio volete annoiarvi, trovate tutto lì. Finora questa reticenza di Renzi aveva lasciato perplesso anche me. Poi però ho deciso di ascoltare tutto il suo discorso (disponibile su YouTube), dalla prima sillaba all'ultima, e vi devo confessare che mi sono ricreduto. Perché dentro un discorso ci possono essere passaggi che non incontrano il tuo gusto, o giri retorici che preferiresti non sentire, però alla fine – se chi parla sa parlare, e Renzi indubbiamente sa parlare – il senso generale del messaggio emerge. E il senso del messaggio di Renzi è chiaro, molto chiaro. E' chiaro sul piano politico, innanzitutto. Renzi sta occupando, con un coraggio e un'energia incommensurabilmente superiore ai suoi predecessori, lo slot che – a suo tempo – hanno provato ad occupare i rappresentanti delle correnti liberali e riformiste del Pd, i vari Veltroni, Morando, Ichino, Letta, Chiamparino, Rossi, lo stesso Bersani quando non giocava da segretario del Pd ma da ministro delle Liberalizzazioni, le famose «lenzuolate». Con la fondamentale differenza che Renzi ci prova, a sfidare la maggioranza del suo partito, mentre nessuno degli altri lo aveva fatto finora (Veltroni perché la segreteria del Pd gli è stata gentilmente offerta, gli altri per motivi che ignoro). La differenza di metodo è fondamentale, perché con Renzi la posta in gioco non è di conquistare o mantenere una piccola voce in capitolo nelle scelte del partito, ma di spostare il Pd su posizioni di sinistra liberale. Un'impresa meritoria, ma che a mio parere si scontra con un dato di fatto: finora la base del Pd è sempre stata più vicina a Vendola che ad Ichino, e lo stesso Bersani è decisamente meno radicale dei militanti che lo appoggiano. Ma non c'è solo il posizionamento politico, che riprende quasi tutte le idee-chiave della sinistra liberale in campo economico: meritocrazia, meno tasse sui produttori, spending review, semplificazioni burocratiche. La novità fondamentale di Renzi sta, a mio parere, in due mosse che nemmeno la sinistra liberale ha finora compiuto fino in fondo. Due mosse che non stanno sul piano dei programmi e delle cose da fare, ma che vengono prima, e forse spiegano perché, in questa fase di stato nascente, il racconto, la narrazione, i temi identitari la facciano da padroni, e lascino i programmi un po' sullo sfondo. La prima mossa è nell'analisi della crisi in cui siamo tuttora immersi. Nel discorso di Verona sono del tutto assenti gli accenti vittimistici sulla questione giovanile, e c'è un'idea della crisi come fatto epocale, come «trasformazione definitiva del nostro modo di vivere», che ci invita anche a cambiare i nostri comportamenti, con una rivalutazione dei doveri, dell'impegno, del sacrificio. C'è la gratitudine alle generazioni passate per il benessere che hanno saputo costruire, ma c'è anche il sospetto che la «prospettiva di benessere» che le nuove generazioni hanno ereditato sia «forse persino eccessiva». Di qui la pulce nell'orecchio ai suoi coetanei: «Non vorrei che il troppo avere ci abbia fatto dimenticare il nostro essere». Ma c'è anche una seconda mossa, che rende Renzi indigeribile non tanto alla base del suo partito, ma più in generale alla cultura di sinistra di matrice sessantottina. Qui, nonostante tutto, sopravvive ancora l'idea che la politica sia una missione etica, che la sinistra rappresenti la parte migliore del Paese, che chi vota a destra possa essere mosso solo dall'interesse o dall'ignoranza. Su questo la rottura del sindaco di Firenze è totale e senza alcuna incertezza. L'appello di Renzi agli elettori del Pdl, prima che una mossa politica, è la conseguenza logica della sua analisi della società italiana e del suo atteggiamento verso gli elettori. E' perché non pensa che gli «altri», i cittadini di destra, siano «la parte peggiore del Paese» che Renzi può concludere il suo discorso descrivendo la politica con parole come «leggerezza», «sorriso sulle labbra», «Voglia di non parlare male degli altri». Per lui è naturale, perché vede l'elettore di destra come una persona a tutti gli effetti, e non come un'entità malsana, da neutralizzare, combattere, o tutt'al più rieducare. E il fatto che, sul versante di Bersani, questo passaggio sia letto in chiave strettamente politica, come un'incapacità di Renzi di rompere senza ambiguità con il berlusconismo, mostra solo quanto lunga sia la strada che la sinistra deve compiere per superare il complesso di superiorità che ancora l'affligge. Per il militante di sinistra medio è semplicemente inconcepibile che una persona che ha votato per Berlusconi possa essere una persona per bene. Per questo non capisce come se ne possa chiedere il voto. Per questo Renzi gli risulta letteralmente incomprensibile. E per questo, temo, la strada di Renzi dentro il suo partito sarà molto in salita.

Se la Fed spara con il bazooka dell'incertezza - Mario Deaglio

Probabilmente già da domani la Fed, la banca centrale degli Stati Uniti, comincerà a comprare sul mercato finanziario americano titoli a reddito fisso di ogni genere al ritmo di circa 1,3 miliardi di dollari (un miliardo di euro) al giorno. Con quali risorse? Con quelle che la stessa Fed «stamperà» sul momento gonfiando complessivamente la liquidità di 40 miliardi di dollari al mese. Per quanto tempo? Fino a quando ce ne sarà bisogno, ossia finché l'occupazione, la cui crescita è bassa, insufficiente a riassorbire i 7-8 milioni di lavoratori resi disoccupati dalla crisi, non darà segni di duratura risalita. Anni prima della sua nomina, Bernanke, il governatore della Fed, aveva spiegato che seguire questa

strategia equivale a stampare banconote, caricarle su un elicottero, alzarsi in volo e buttarle su una città: la gente le raccoglierà e comincerà a spenderle e spendendole rilancerà l'economia. L'aneddoto gli valse il soprannome di «Helicopter Ben» ed è la terza volta in quattro anni che «Helicopter Ben» riempie di miliardi di dollari nuovi di zecca l'elicottero della Fed per spargerli sull'economia americana. Le due volte precedenti, i dollari di Ben non sono riusciti né a dar vita a una vera ripresa né a ridurre sufficientemente la disoccupazione; è stato soltanto possibile tenere a galla l'economia americana, al massimo farla muovere a velocità complessivamente bassa. Perché mai i soldi lanciati sull'America dall'elicottero della Fed non producono risultati? Perché, prima ancora di toccar terra, vengono intercettati e risucchiati verso impieghi, sparsi per il mondo, diversi dal finanziamento delle imprese. Le banche nelle quali approdano i nuovi dollari hanno infatti motivi ragionevoli per non prestarli ai piccoli imprenditori della California o del Massachusetts, con prospettive rese problematiche dalla crisi e investirli invece in titoli «artificiali», dal rischio controllato, dal risultato apparentemente meno incerto, legati alle speculazioni sulle materie prime e ad altre operazioni puramente finanziarie. Nelle due volte precedenti, quindi, i dollari a bassissimo costo messi a disposizione dell'economia hanno stimolato soprattutto operazioni finanziarie sul petrolio o sull'oro e non investimenti nell'economia reale, fallendo così l'obiettivo di mettere l'America e il mondo al riparo da una perdurante precarietà e suscitando ostilità verso il dollaro. Brasile e Cina hanno eretto barriere fiscali per difendersi dall'«invasione» di «biglietti verdi», molti Paesi hanno deciso di non usarli più nei loro scambi reciproci. E l'euro, dato per spacciato da autorevoli commentatori americani all'inizio dell'estate, si è apprezzato di circa il dieci per cento da quando la nuova manovra della Fed ha cominciato a prendere corpo. Errare è umano, perseverare nell'errore è diabolico. Perché allora il governatore Bernanke – e con lui tutta la finanza americana – insiste addirittura per la terza volta in una politica scarsamente efficace? A questa domanda ci sono almeno tre risposte parziali che possono variamente combinarsi tra loro. La prima è che il governatore è probabilmente convinto di non avere, nelle volte precedenti, né fatto abbastanza né perseverato abbastanza a lungo. Il «bazooka» che questa volta ha imbracciato immetterà ogni giorno molti più dollari nuovi delle volte precedenti e lo farà senza limiti di tempo predeterminati. A questo punto, anche se al signor Smith arriveranno soltanto le briciole, si tratterà di briciole piuttosto corpose e l'economia potrebbe ripartire. La seconda risposta è che l'America della finanza non conosce altre strategie che quella di accelerare sulla via della finanza. L'idea che si possa intervenire sul finanziamento delle banche, separando in qualche modo i flussi puramente speculativi da quelli «normali», destinati al finanziamento delle imprese, proprio non è popolare oltre Oceano. I progetti di penalizzazione finanziaria dei capitali speculativi vengono accolti con orrore da chi fa della finanza fine a se stessa la ragione della propria vita professionale. E quindi, come i medici durante le epidemie del passato, anche i banchieri centrali al tempo delle crisi tendono a ripetere le uniche strategie delle quali hanno veramente esperienza, indipendentemente dai risultati. La terza risposta è più maliziosa e ci si deve augurare che entri solo marginalmente nelle ragioni di questa strategia: la Fed non vive sotto una campana di vetro e tiene conto delle elezioni incombenti. Di regola, non gioca mai contro un Presidente in carica che chiede al Paese di essere riletto e anzi cerca, sia pure discretamente, di favorirlo un poco. Per Barack Obama, arrivare alle urne tra sette settimane con una Borsa euforica e un'economia ottimista può fare la differenza tra vittoria e sconfitta. A urne chiuse e a risultati proclamati, tanti problemi scomodi – come quelli che hanno portato molte banche a essere pesantemente multate dalle autorità di vigilanza – potranno appropriatamente riaffiorare. Tutto ciò porta la Fed a stampare moneta al cospetto di un mondo inquieto. I titoli che acquisterà dal mercato con queste operazioni saranno, in genere, di bassa qualità e ridurrà la qualità dell'attivo del suo bilancio, già assai meno solido di quanto non fosse prima della crisi. L'incertezza sarà drenata dai mercati che festeggeranno e arriverà dritta al centro del sistema finanziario americano e mondiale; sistema che è pronto a un altro giro di valzer, più difficile e pericoloso di quelli che l'hanno preceduto.

Soldi in contanti e pizzini, i jihadisti rialzano la testa - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Fin dal principio, i rapporti dell'Intelligence in arrivo dalla Libia e dall'Egitto sono stati chiari: «Lasciate perdere il video, è solo un pretesto. E non date retta alle varie rivendicazioni, che sono solo specchietti. Questi attacchi sono premeditati, condotti da Al Qaeda, o da ciò in cui si è trasformata l'organizzazione di Osama bin Laden. L'obiettivo è deragliare la primavera araba, compromettere le relazioni tra i nuovi governi e l'Occidente, e provocare una svolta radicale nell'intera regione». Secondo fonti operative della comunità dell'Intelligence, che hanno letto i drammatici rapporti sulla notte di Bengasi, le ipotesi iniziali su cui si è lavorato sono due. La prima, più complessa, è quella di alcune menti raffinate che hanno programmato tutto. In questo quadro, c'è anche il sospetto che il video su Maometto sia stato prodotto apposta per creare l'incidente. La seconda ipotesi, invece, è che un gruppo già organizzato e pronto ad agire abbia sfruttato la prima occasione. Si capirebbe, ad esempio, da come il salafita Sheikh Khalid Abdullah ha usato il suo talk show Masr al Jadida per pubblicizzare il video. Era uscito il primo giugno scorso, ma nessuno lo aveva notato, fino a quando l'8 settembre Abdullah ha deciso di dedicargli due ore del suo programma. A quel punto il video è stato caricato su un sito salafita e, secondo il centro studi Stratfor, ha avuto 300 mila visitatori nel giro di due giorni. Qualunque delle due ipotesi sia vera, il punto fondamentale resta un altro: Al Qaeda, o questa nuova galassia di gruppi ispirati dall'eredità di Osama, è viva e pronta ad agire. I leader pubblici, come Zawahiri, hanno un potere operativo prossimo allo zero, e servono solo a fare rumore. Anche la rivendicazione fatta ieri da Al Qaeda nello Yemen, infatti, esalta l'attacco di Bengasi ma non pretende di attribuirsi la paternità. Gli organizzatori sono i leader locali, anonimi e silenziosi, a cui il vertice ha delegato il compito di colpire. Oppure questo compito se lo sono semplicemente arrogato, visto che il vertice non esiste quasi più. Gli uomini operativi vengono addestrati nello Yemen, in Somalia, in Mali, nella fascia meridionale del Sahara. In parte nel Pakistan, dato sull'orlo del collasso. L'Intelligence di questi paesi ospiti sostiene di non conoscerli neppure: sono persone di altre culture, lingue, colore della pelle, trasferite nel loro territorio solo per il periodo necessario a prepararsi. Hanno molte armi a disposizione, recuperate anche dal saccheggio degli arsenali dei governi caduti, e moltissimi soldi. Questo è un rompicapo che continua ad assillare gli americani: hanno imposto sanzioni, bloccato conti, paralizzato interi sistemi bancari, eppure i fondi

continuano ad arrivare. Non sono rintracciabili perché si spostano in contanti, giustificati sul piano morale dalla «zakat», la beneficenza obbligatoria di ogni buon musulmano. Anche le informazioni viaggiano a voce. Questo da una parte limita lo scopo delle azioni sul piano regionale, ma dall'altra le rende quasi impossibili da scovare con le moderne tecnologie di intelligence. Marocco, Tunisia, Algeria e Turchia sono molto collaborativi per contrastare questa nuova galassia terroristica, ma sono anche limitati dai problemi interni. I governi di Egitto e Libia, invece, non controllano il loro territorio e subiscono le azioni: il problema più impellente che hanno è sopravvivere. Infatti devono fare molta attenzione a come reagiscono, perché questi gruppi estremistici sono nemici dei nuovi leader di Tripoli e anche dei Fratelli Musulmani. Stanno cercando proprio di crescere nel consenso popolare, per rovesciarli. A quel punto il Medio Oriente cadrebbe nelle mani degli elementi più intransigenti, perciò Usa ed Europa hanno ancora un interesse diretto nel sostenere i governi in carica. La Siria e l'Iran naturalmente osservano con soddisfazione questa crisi, ed è ovvio sospettare che la fomentino per quanto possono. Un elemento che preoccupa molto la comunità dell'Intelligence, del resto, è il grado di sofisticatezza dell'attacco e le informazioni possedute dagli aggressori. Pochissimi sapevano dove fosse l'ambasciatore americano Stevens, che forse si era spostato proprio perché aveva ricevuto i cable che avvertivano dei rischi. Eppure i terroristi erano al corrente, conoscevano le procedure di evacuazione dal consolato, la mappa e l'uso dei vari edifici: lo dimostra il modo in cui si è sviluppato l'attacco. Avevano una talpa all'interno?

Anche i narcos colombiani hanno imparato a decapitare i nemici - Lorenzo Cairolì

Tuluà dista 96 chilometri da Cali e sfiora i 200 mila abitanti. Sembrava una città tranquilla, un polo agro-industriale con masse di lavoratori che ogni mattina sciamano nella capitale e commercianti infaticabili e sagaci che nulla hanno da invidiare ai paisas di Medellín. E' una delle sei città del dipartimento della Valle del Cauca ad avere una camera di commercio e la quarta città economicamente più importante della regione dopo Cali, Buenaventura e Palmira. La piazza in cui troneggia la cattedrale è graziosa, il resto della città è la fotocopia di decine e decine di città colombiane, coi suoi barrios, i suoi negozi, le sue strade con buche profonde ovunque perché i senzateo, i tossicodipendenti e i ladri si fregano i tombini, trasformando i pozzetti delle fogne, dell'acquedotto, delle linee telefoniche in trappole micidiali. A Tuluà nel 1889 condannarono a morte un certo Joaquín Morales. Un plotone d'esecuzione con otto soldati gli sparò, ma quando la cortina di fumo si dissolse lui era ancora in piedi, miracolosamente illeso, senza una macchia di sangue sulla tunica. Gli spararono altri otto colpi e anche questa volta nessun proiettile andò a segno. A quel punto intervenne un religioso, padre Crespo, che gli aprì la tunica. Morales indossava uno scapolare della Vergine del Carmen. Il prete glielo sfilò di dosso, lo mostrò ai soldati e, al terzo tentativo, tutti i proiettili degli otto fucilieri si conficcarono nel petto del condannato. Di questo episodio e della piazza in cui si svolsero i fatti si è persa memoria perché i tuluëños hanno un interesse pallido e manchevole per la storia. Il luogo dell'esecuzione oggi è diventato un parcheggio, in un'area di hotel a ore, motel, pensioni per amori clandestini. A Tuluà è nato Tino Asprilla, la presentatrice Carolina Cruz e il famigerato Cartello del Norte del Valle. Wílber Alirio Varela chiamato anche Jabón, El Cojo e El Negro era di Roldanillo, una frazione di Tuluà. Fu un sicario crudele, dichiarò guerra al clan Herrera, la vinse e creò lo spietato gruppo narcoparamilitare Los Rastrojos. Carlos Alberto Rentería Mantilla era di Tuluà. Fu l'ultimo capo del cartello, sfuggì per anni alle imboscate dei servizi segreti colombiani e della DEA che mise su di lui una taglia di 5 milioni di dollari. Si sottopose a infinite operazioni di chirurgia plastica per cambiare aspetto e depistare le polizie che lo braccavano. Negli anni novanta Tuluà conobbe la Violenza, quando diventò ricettacolo di bande paramilitari, los pajaras, che seminavano orrore in tutto il Dipartimento. Poi la Violenza cessò, le cose migliorarono, Tuluà tornò a vivere una quotidianità tollerabile. Fino a qualche mese fa. Oggi a leggere "El País", il più importante quotidiano di Cali, sembra che Tuluà sia una città di Guerrero, Oaxaca, Michoacán, un polo agro-alimentare del Messico delle narcomattanze. Mai un giorno di pace, mai un giorno senza morti, senza decapitazioni - hanno trasformato un'orribile eredità azteca in una criminale catena di montaggio - senza pezzi di cadaveri sparsi per le strade - solite modalità "Ravensburger": i cadaveri smembrati da una parte, le teste disseminate da un'altra. La città di Tino Asprilla e dello scrittore Gustavo Álvarez Gardeazábal è diventata un mattatoio a cielo aperto: 126 morti in questo 2012, un morto al giorno a cominciare dal mese di agosto. Le ultime vittime un ebanista ucciso a colpi di machete che un minorenne stava trasportando in una carriola per farlo sparire nel fiume Tuluà e il campione nazionale di tejo ucciso nel barrio Farfan - il tejo è uno sport tradizionale colombiano di origine indigena: si deve colpire un bersaglio contenente polvere da sparo con un disco metallico, lanciandolo da circa 20 metri di distanza. La ferocia azteca dei sicari non si limita alle decapitazioni. Pollicino lasciava dietro di sé briciole di pane, i sicari di Tuluà pezzi di corpi che sparpagliano per i barrios della città - Farfán, Las Américas, La Inmaculada, San Antonio, La Trinidad e il corregimiento di Aguaclara. E i corpi che non vengono decapitati o smembrati presentano segni di torture bestiali. Il 27 agosto la polizia ha ritrovato sull'argine del fiume il cadavere di un minorenne avvolto in una coperta. Aveva mani e piedi legati e una corda al collo. Poco dopo è toccato a due adolescenti massacrati a bastonate e seviziati al viso con lame di coltello. E il 4 agosto è apparsa la testa decapitata di un altro adolescente accompagnata dal messaggio "Da parte di Anibal, alias El Picante". Neanche gli anziani sono risparmiati dall'onnipotenza dei sicari. Solo in agosto ne sono stati assassinati tre. Nella maggior parte dei casi le vittime di questa nuova ondata di violenza sono persone di ceto modesto: commercianti, calzolari, venditori ambulanti, mototaxisti. E questo avvalorava la tesi degli investigatori: c'è una terza generazione di narcos spezzettata in tante piccole bande che si fanno la guerra per avere il monopolio del narcotraffico locale e che non si uccidono solo tra di loro ma assassinano anche chi si rifiuta di pagare la mazzetta. La polizia ha cercato in tutti i modi di arginare questa ondata di violenza. Come fece il generale Naranjo che si trasferì da Bogotá a Pereira quando scoppiò la guerra di pandilla a Dosquebradas così il colonnello Nelson Ramirez, comandante della polizia della Valle ha spostato il suo quartier generale a Tuluà, ha dato il benservito al comandante della polizia locale e ha fatto venire in città 200 agenti a rafforzare il contingente. Tutto questo però non è servito a nulla. Forse i baby narcos di Tuluà non hanno molto da apprendere dai macellai dei narcocartelli messicani perché nella mafia colombiana è sempre esistita la tortura, come un marchio di fabbrica. La differenza è che prima non era così plateale, così sfacciatamente esibita, così

sotto agli occhi di tutti. La cosa singolare è che adesso sono piccole bande e non cartelli a decapitare e a smembrare il più delle volte per il semplice dominio di una rivendita di bazuco. Per la verità ci sarebbe altro da raccontare. Anche a Palmira, 28 chilometri da Cali, quasi 300 mila abitanti, si muore come a Tuluà. Mercoledì un vigilante è stato assassinato in una scuola del barrio Chapinero, nel Sud di Palmira, sotto gli occhi attoniti degli studenti. E anche a Palmira, da agosto, si viaggia alla media di un morto al giorno. E così ripenso alle mie amiche di Palmira e Tuluà quando le invitavo a Cali e loro declinavano a malincuore perchè Cali era troppo violenta. Così ero io ad andare da loro e passeggiando nei barrios in cui abitavano pensavo: "che pace, che serenità, qui potrei davvero appendere il cappello, affittare casa e radicarmi ". Mai fidarsi delle apparenze.

Repubblica – 16.9.12

"Di chi è il Parco? Nostro!". Ultima marcia a Zuccotti park – Angelo Aquaro

NEW YORK - Occupy & disoccupy. Quel che resta di Occupy Wall Street saranno pure gli slogan che infiammano Internet, la piazza virtuale che un anno dopo si accende ancora a ogni sfrucolio della protesta, lo sciopero degli insegnanti di Chicago, Mike Bloomberg, il sindaco miliardario che dice che gli homeless a New York nei rifugi cittadini stanno meglio che al Plaza. Quel che resta di Occupy Wall Street sarà pure l'anonimo blogger che richiama alla lotta citando mica Marx o Marcuse o Marcantonio: ma i Beatles - "I don't care too much for money / money can't buy me love". Sì, il denaro non potrà comprare il loro amore per la rivoluzione. Però quando domattina rimarcano ancora - e il lunedì 17 rischierà di trasformarsi in un nuovo lunedì nero di Wall Street - non dite che non ve l'avevano detto. Non dite che non ve l'avevano detto quando li sgombravano da qui, una notte di dicembre di un anno fa, non dite che non l'avevano detto quando urlavano "Whose Park? Our Park!", "Di chi è il parco? Nostro!", inteso naturalmente come Zuccotti, che più che parco - lo vedete, adesso che è cordonato di nuovo dalla polizia? - è più che altro uno stradone con quattro alberi intorno, trasformato in accampamento quando la pazza idea di occupare davvero Wall Street si era scontrata contro il muro dei lacrimogeni. Ecco, vedete, qui all'angolo verso Broadway c'era la libreria sociale, più di cinquemila volumi donati da tutta America, c'erano John Steinbeck e per carità Angela Davis ma mica sproloqui che ai nostri tempi sarebbero stati catalogati alla voce Cgdct: Come Giustamente Diceva il Compagno Togliatti. Dennis Laumann, che è professore dell'Università di Memphis e comunista vero, iscritto al partito ufficiale d'America, anche lui era salito fin qui dalla città che aveva assassinato il sogno di Martin Luther King: sapendo bene di trovarsi accanto non solo ai delusi di Barack Obama ma anche ai meno arrabbiati dei Tea Party. "Due movimenti nati entrambi dalla frustrazione", spiega adesso Kalle Lasn, il fondatore di Adbusters, la rivista canadese fino ad allora incubo delle multinazionali per aver lanciato il "No Buy Day", lo sciopero dei consumi. Adesso Lasn annuncia a Repubblica che quel che resta di Occupy potrebbe ritrovarsi in un partito. Ma chi glielo dice a Fernando, Vicente, Angel, Begona, cioè i professorini che qui tutti conoscono solo per nome, i trapiantati spagnoli nelle università Usa che in America hanno portato il seme degli Indignados - chi glielo dice che i ragazzi di Puerta del Sol dovrebbero transoceanicamente unirsi coi nipotini di Sarah Palin? Ecco, questa qui è invece Trinity Church, la chiesa simbolo all'ombra delle Twin Towers che diventò il tempio dell'11 settembre: anche qui hanno provato a spostarsi i ragazzi di Occupy, cacciati da Zuccotti, da Foley Park e da Thompson Square, dove tutto era davvero iniziato intorno alle birre e ai proclami degli spagnoli. Anche la chiesa alla fine li ha sloggiati. Tutti quei sacchi a pelo allontanavano gli immobilisti che coi monsignori di ogni confessione da sempre fanno affari divini: e qui, estrema Downtown, tra Ground Zero e le prime boutique dei quartieri fighetti, da Tribeca in su, c'è ancora tanto spazio per elevare al cielo tante belle torri di Babele. Non sono del resto le costruzioni, come dice il sindaco Bloomberg - accanto alla fabbrica di carta di Wall Street naturalmente - il cuore dell'industria di New York? E allora che cosa vogliono questi ragazzi che parafrasando il nobel Joe Stiglitz denunciano la società dove l'1 per cento possiede tutto e il 99 per cento paga per tutti? Alla biondina disoccupata che veniva da Worcester, e a Zuccotti ha dormito più di un mese, salgono i brividi quando ricorda la delicatezza con cui Newt Gingrich, l'ex speaker della Camera ai tempi di Bill Clinton e fino a pochi mesi fa pretendente alla nomination di Mitt Romney, ha riassunto la filosofia del movimento: "Vogliono un lavoro? Prima si facciano una doccia". Chissà se lo ricorderanno i ragazzi che proveranno a marciare ancora, a New York, un anno dopo. E chissà se anche la polizia di Mike Bloomberg, un anno dopo, mostrerà la stessa (diciamo così) durezza degli sgomberi che hanno restituito la piazza a John Zuccotti, l'italoamericano alla cui chiara fama imprenditoriale era stato appunto dedicato quello spazio che in origine aveva il destino già nel nome, Liberty Street - finché si scoprì che il Zuccotti doveva al comune la bellezza di 140mila dollari di tasse arretrate. Ai giornalisti scesi a Tampa per la Convention di Romney, Brendan Hunt, neppure trent'anni, uno dei leader di questo movimento senza leader, ha detto che a New York avrebbero dovuto imparare dai modi gentili di Chief Jane, la signora Castor alla guida della polizia della Florida che davanti ai ragazzi che assediavano la kermesse, invece che coi manganelli, s'è presentata con un megafono: per discutere. Occupy & disoccupy: la storia, dicono, non si ripete. Un'altra storia è possibile?

Quel che resta del 99 per cento – Adriano Sofri

C'E' una clessidra. I movimenti cresciuti spontaneamente dal basso sono destinati a declinare e consumarsi, e lasciare di nuovo il posto alla politica verticale e ai poteri costituiti. E' vero? E' vero. Ma la politica verticale e i poteri costituiti sono destinati a logorarsi e a strafare, aprendo la strada ai movimenti cresciuti spontaneamente dal basso. Non è vero? A volte, una ventata più forte rovescia la clessidra. Dunque, a che punto siamo? Nel luglio di un anno fa una rivista canadese legata a una fondazione ambientalista e anticonsumista, Adbusters, convocò per il 17 settembre una occupazione pacifica di Wall Street. Non so se pensassero davvero che succedesse: successe. Il loro proposito era ripetere a New York l'occupazione di piazza Tahrir al Cairo e di Puerta del Sol a Madrid (o di Tel Aviv, la più effimera). Esperti com'erano di malizie pubblicitarie, produssero un manifesto meraviglioso: una ballerina che esegue la sua figura di danza su un piede solo, sul dorso dello scalpitante toro di bronzo (siciliano) che è diventato il simbolo della

Borsa. Per qualche mese quel rodeo visse il suo stato di grazia. "Dove andrà a finire questa armata Brancaleone?" si chiedeva già con piena simpatia Riccardo Staglianò nel suo libro-reportage da Occupy Wall Street. A guardarlo dalla Piazza Tahrir di oggi, dove le donne hanno paura di passare, dal Cairo nel quale i manifestanti strappano la bandiera sull'ambasciata americana, il bilancio è quasi irridente. E lo è altrettanto a guardarlo dalla campagna elettorale di Mitt Romney e del suo sincero disgusto per i poveri. Ma la lena dei movimenti non si misura su un anniversario. Che Occupy Wall Street, e Zuccotti Park, non potesse durare quanto proclamava - "per sempre" - era nel conto. Sulla democrazia diretta piove, e le polizie sono manesche e quando trovano migliaia di libri prima chiedono sbigottite: "Ma li avete letti tutti?", poi li squinternano, e la divisione fra chi ha una doccia a portata di piedi e chi no si fa sentire e così via. Anzi, Ows ha avuto il pregio di fornire dei resoconti così sensati e istruttivi dei problemi che incontrava, gabinetti e docce compresi, da far rimpiangere che non si facesse altrettanto ai tempi andati, quando la politica era tutto. Del resto il capitale finanziario è storia antica, ma ancora nel famoso Sessantotto il colmo del cedimento umano, come dicevano le canzoni, era di diventare bancario, e il banchiere era ancora una figura astratta. Ora, il desiderio di mettere in galera i banchieri è diventato vasto e pressoché irresistibile, e intanto i banchieri menano le danze internazionali, aggrappati mani e piedi alla groppa del toro furente, e vanno a presiedere i governi dei paesi col debito in emergenza. I bancari: licenziati. A leggere quelle belle cronache sulla vita quotidiana e la democrazia diretta di Occupy - a New York e nelle centinaia di altre città in cui si è tentata - viene voglia di accostarla a quello che succede in una tendopoli di terremotati emiliani, non so, a distanza di qualche mese: dove chi poteva è andato altrove, e rimane chi non poteva, i vecchi soli, i barboni, gli stranieri poveri, e si radunano e si separano per tribù. Era bella, la stagione originale del movimento, con le frasi degli oratori ripetute senza microfono da un ascoltatore all'altro, come in un gioco del telefono di cui si potessero controllare equivoci e distorsioni: e del resto il Discorso della Montagna fu tenuto senza microfono, ed ebbe una risonanza forte. Che cosa è restato? Be', la Robin Tax, per esempio. Non è un errore di stampa, come conferma il cartello: "Robin Hood aveva ragione". È restata l'idea che una colossale disuguaglianza è insopportabile, e che è una buona ragione per proporre un cambiamento a quasi tutti. Non "ai delusi di Obama", e nemmeno "ai delusi di Berlusconi": a quasi tutti, al 99 per cento. Intendiamoci: anche di quel "siamo il 99 per cento" si sapeva che semplificava un po' le cose, e oltretutto nelle specificazioni l'Uno per cento deteneva di volta in volta un quinto, o il 40 per cento, o il 75 per cento della ricchezza, e tuttavia era comunque un'enormità. Il 99 per cento di Stiglitz era una metafora leggera e spericolata come la ballerina sul toro alla carica, ed era facile obiettare: diciamo che il 99 per cento controlla il 60 per cento, l'1 per cento di quel 99 quanto controlla? E così via - come Achille e la tartaruga: si arriverà mai al proletario in fondo - all'1 per cento che tiene sulle spalle, come Atlante, il restante 99? È un fatto che una netta maggioranza di americani aveva simpatizzato per Ows, e l'idea è chiara: non si tratta di abolire la disuguaglianza, ma di tagliarle le unghie. Che poi questo possa avvenire senza abolire il capitalismo, è altra questione: come quella se l'arraffa-arraffa contemporaneo possa ancora vantarsi capitalismo. E quella della criminalità: Roberto Saviano (il suo ricordo di Ows uscirà su D di Repubblica) andò a Zuccotti Park a parlare da italiano di mafia e finanza al tempo della crisi, e di come combatterla. Intanto, Ows è restata pacifica e gli aeroplanini di carta lanciati contro le banche d'affari nella città dell'11 settembre sono un'altra bella metafora. L'onda di Ows non si è mutata in risacca, e nemmeno le primavere arabe hanno rovesciato per intero le loro promesse. Agli oltranzisti della finanza rapace seccherebbe molto, immagino, di essere paragonati ai salafiti delle primavere arabe, ma giocano anche loro col fuoco. Domani Ows si commemorerà, o inaugurerà il suo secondo autunno, e le elezioni presidenziali sono lì alla porta. Il miliardario Buffett dichiarò di voler pagare di tasse almeno quanto la propria segretaria, e Obama trovò, un po' in lui, un po' nella gente di Occupy, il coraggio di rivendicare che "un miliardario versasse almeno le stesse tasse della sua segretaria". È, in un compendio eufemistico, la posta delle elezioni, benché non la posta del movimento. Un mio amico in gamba che ha studiato alla Bocconi mi ha detto di aver imparato una cosa soprattutto: che la cosa più insopportabile per le persone è di essere costrette a vivere peggio di come erano abituate a fare. Nella nostra parte di mondo la povertà esiste eccome, ma è l'impoverimento a segnare l'epoca, ed è l'altra faccia dell'arricchimento sfrenato e oltraggioso. Leggo che "da gennaio ad aprile 2012, il patrimonio delle quaranta persone più ricche del mondo si è accresciuto di 95 miliardi di dollari". Se è insopportabile per le persone, figurarsi per le generazioni intere. Alle quali oggi le autorità competenti illustrano la loro lezione: "Staremo peggio per poter stare meglio". È la ricetta universale, governo Monti compreso. Ma persone e generazioni la capiscono così, che staremo peggio, e basta. L'1 per cento si sbriga a rimettersi in sella, anche dopo le batoste: le fa pagare agli altri. Si fa vedere meno: è la differenza fra il mercato finanziario e la piazza del mercato, la Borsa e il giardinetto di Zuccotti, o della Libertà. Gli affari del mondo non possono regolarsi nella piazza del mercato, nell'agorà della democrazia diretta: però il mondo è pieno di piazze. Alcune, come a Pechino, o a Pyongyang, sembrano fatte apposta per riempirsi di ragazzi coi bonghi.

Lazio, ora Fiorito rischia l'arresto. Ecco i dodici conti sotto inchiesta

Maria Elena Vincenzi e Carlo Bonini

ROMA - Non è stato un lavoro di fino. Franco Fiorito ha trafficato alla grossa. Si è mosso con la perizia e la circospezione finanziaria di un forchettoni da condominio, lasciando traccia di sé ovunque. O, forse, con l'arroganza di chi è certo che nessuno avrebbe messo becco nella greppia dove - dice lui agitando l'arma del ricatto - "magnavano tutti". A cominciare da chi gli è succeduto e lo ha ammazzato, il nuovo tesoriere e capogruppo Pdl Battistoni, come pure, dice lui, Arianna Meloni, sorella dell'ex ministro Giorgia, Alessandra Sabatini, cognata dell'ex assessore comunale Rampelli, e tale Carmela Puzzone, moglie del presidente della commissione Scuola, Del Balzo. E tuttavia, nelle parole con cui in queste ore una fonte inquirente dipinge il quadro di movimenti bancari spalancato da un SOS di Bankitalia e da una guerra di dossier nel Pdl prima, e da un'indagine della Procura poi, c'è una doppia indicazione. "Fiorito? - chiosa - Un Lusi alla amatriciana, che ragionevolmente non farà una fine diversa". Dove l'evocazione degradante del metodo (all'amatriciana) indica anche e soprattutto un probabile e comune approdo: il carcere. Non fosse altro che un peculato è affare penalmente assai più serio (dai 3 ai 10 anni) di un'appropriazione indebita. **7**

milioni e mezzo in 2 anni. Vediamole, dunque, le mosse di "Francone" e il suo "lavoro alla ciociara". Almeno per quello che sin qui è possibile documentare. Succhia nei due conti che dovrebbero alimentare le spese del gruppo regionale Pdl, di cui lui è tesoriere e dunque "padrone". Vengono entrambi accesi nella filiale Unicredit 30656 della Pisana (la sede della Regione) nell'estate del 2010, subito dopo le elezioni, e portano i numeri 72130 e 72093. Il primo è destinato a saldare i mandati di pagamento necessari al funzionamento del gruppo. Il secondo, ai rimborsi delle spese sostenute dai 17 consiglieri Pdl "per garantire il rapporto tra elettore ed eletto". Ebbene, tra il giugno del 2010 e il luglio del 2011, i due conti vengono svuotati per complessivi 7 milioni e mezzo di euro. Cinque milioni 976 mila escono dal 72093, 1 milione e 817 mila dal 72130. Sui due conti, Fiorito ha la delega ad operare con Bruno Galassi, il suo "spicciafaccende". "Un Fiorito in sedicesimi", dice un inquirente. Certamente, uno che non fa, nè si fa troppe domande. Non fosse altro perché l'effetto che creano le migliaia di operazioni in uscita dai due conti Unicredit (almeno 300 solo in questi ultimi due mesi) è di assoluta confusione sulle ragioni dei movimenti. Rimborsi legittimi per altrettanto legittime spese politiche si impastano con le "privatissime" spese e gli altrettanto privatissimi appetiti di Fiorito. Il tipo maneggia contanti, bancomat, assegni circolari e una carta di credito ricaricabile, come i soldi del Monopoli. E - incredibilmente - quando c'è da prendere per lui - non prova neppure a dissimulare. **Due banche italiane, 4 spagnole.** Fiorito si intesta dodici conti. O almeno questo è il numero di quelli già documentati con certezza. Sette in Italia, presso filiali di Roma del "Monte dei Paschi" e della "Banca Popolare del Lazio". Cinque, in quattro istituti spagnoli: "Banco Santander", "Caixa banc", "Banco Pastor", "Caja general del Ahorros". Anche se poi un altro, secondo i primi accertamenti del Nucleo valutario della Guardia di Finanza, sarebbe in Francia, neanche fosse una beffarda conferma di quell'antico adagio del popolino romano, "Franza o Spagna l'importante è che se magna". È un fatto che su questi dodici (o forse tredici) conti personali, Fiorito pompa 753 mila euro con 108 bonifici dalla ridicola causale "fondi per il rapporto tra elettore ed eletto" pescati dal conto Unicredit 72130 (quello del gruppo). 439 mila vengono parcheggiati su "Monte dei Paschi" e "Banca Popolare del Lazio", gli altri 314 mila spalmati sulle quattro banche spagnole. E parliamo, va da sé, di una fetta soltanto della torta da 5 milioni e 900 mila. **Il vortice.** Perché per avere idea del vortice in cui appozza con bulimica frenesia, con l'ebbrezza da pentolaccia in una fiera di paese, basta scorrere le singole voci in uscita del conto 72130 nei 24 mesi in cui ne è stato il "custode". Stacca assegni per 864 mila euro di cui non rendiconta i beneficiari. Firma 417 deleghe di pagamento per il saldo di "contributi dei collaboratori" (quali, non è dato sapere). Salda piccole spese con Pagobancomat per 32 mila euro. E ne preleva 235 mila. Mentre la carta appoggiata sul conto, intestata al gruppo, ma nelle sue personali mani, viene ricaricata per 188 mila euro: 90 mila l'anno, 7 mila al mese. Fino ai rid per pagamenti ricorrenti a scadenza fissa per 47 mila euro e ai 13 mila per spese generiche. **La bulimia.** Ci vorrà del tempo per venire a capo di tutti i capricci che Fiorito si è tolto con il grano pubblico, Sappiamo della Bmw X5, della Smart, delle vacanze in Costa Smeralda. Ma nel mazzo figurerebbero anche articoli di pelletteria e ogni genere di gadget elettronico. L'avvocato Carlo Taormina, che difende Fiorito, continua a dire che "la vicenda è solo una questione di qualificazione giuridica" del denaro grattato al conto del gruppo Pdl. È un fatto che il tempo, per Fiorito, non sembra molto. E che dovrà in fretta provare a mettere insieme pezzi di carta che provino a spiegare (ammesso esista una spiegazione diversa dall'evidenza) il sacco di questi due anni. Fiorito, per altro, potrebbe essere solo l'incipit di un'inchiesta che potrebbe andare a spulciare anche i conti degli altri partiti della Pisana.

Corsera – 16.9.12

Astensione e voto di protesta. Le tentazioni per due italiani su tre – R.Mannheimer

I principali partiti si preparano alla competizione elettorale ormai prossima. E debbono fronteggiare quello che sembra il pericolo maggiore all'orizzonte: la disaffezione e la disistima nei loro confronti, che porta poco meno di due elettori su tre a dichiarare nei sondaggi la propria indecisione sul voto (e, in particolare, la perplessità ad optare per i partiti tradizionali) o l'intenzione di astenersi o, ancora, la preferenza per forze antitetiche a quelle tradizionali come il Movimento 5 Stelle o l'Italia dei valori. Nell'insieme, oggi solo il 36% degli elettori esprime la volontà di optare per uno dei partiti tradizionali presenti sullo scenario politico. **Le reazioni dei partiti tra silenzi e contraddizioni.** Ma la reazione delle maggiori forze politiche a questo stato problematico è assai diversa: mentre il Pdl appare in qualche modo chiuso in una riflessione, centrata sulla candidatura o meno di Berlusconi, il Pd è, con tutta evidenza, dilaniato dalle sue contraddizioni interne, di carattere personale (il conflitto tra i diversi leader) o programmatico (la difficile compatibilità tra l'alleanza con Vendola e l'apertura verso l'Udc). Il segno più evidente delle fratture che attraversano la principale forza del centrosinistra emerge dal conflitto tra Bersani e Renzi. Quest'ultimo tenta di incarnare i valori del «nuovo» e del «diverso», che tanto successo hanno avuto nelle competizioni elettorali degli ultimi lustri e che tanta popolarità ricoprono tutt'ora tra gli elettori. Non solo in quelli di centrosinistra, ma anche in moltissimi votanti per il centro e per il centrodestra, che non voteranno alle primarie, ma si pronunceranno invece alle politiche: Renzi piace più di Bersani non solo a buona parte dei votanti attuali per il Pdl, ma, specialmente, a chi oggi si dichiara indeciso o propenso per l'astensione, ove sono numerosi i delusi dal centrodestra. **Il vantaggio del segretario tra i «fedelissimi» del Pd.** Ma, naturalmente, nel misurare lo stato attuale della contesa tra i due leader, occorre considerare solamente quanti intendono partecipare effettivamente alle primarie del centrosinistra. Si tratta, a tutt'oggi, di circa il 38% dell'elettorato italiano, corrispondente al 75% dei votanti per il centrosinistra e all'86% di quanti dichiarano di optare per il Pd. Tra costoro, Bersani è tutt'ora in vantaggio, ma Renzi ha comunque già conquistato una fetta consistente di consensi, pari grossomodo al 25-30%. Come si è detto, il seguito per Bersani è maggiore, ma non arriva a coinvolgere la maggioranza degli elettori di centrosinistra (ove Vendola è un «terzo incomodo» che raccoglie quasi il 20%) e supera di poco il 50% tra quelli specificatamente del Pd. **L'appeal del sindaco tra i favorevoli al Monti-bis.** Il profilo dei sostenitori di Renzi è per molti versi diverso, ma per altri simile, a quello dei fautori di Bersani. Sul piano degli orientamenti politici, alcuni giudizi coincidono: è eguale il favore verso il Governo (maggiore rispetto a quanto si rileva, ad esempio, nell'elettorato del Pdl) e simile l'appoggio alle politiche europee, anche se l'elettorato di

Bersani appare lievemente più ottimista sulla prossima uscita dalla crisi. Significative sono le differenze nel profilo socio anagrafico: tra i sostenitori di Renzi si registra infatti una percentuale maggiore di maschi e di persone in età centrale, tra i 35 e i 55 anni, specie impiegati e insegnanti. Sul piano territoriale, il sindaco di Firenze pare ottenere relativamente più consensi al Sud, mentre Bersani ha un sostegno maggiore nel Nord. Inoltre, il fatto che Renzi paia appoggiare e sostenere in modo più evidente il Governo Monti e, specialmente, l'ipotesi di un Monti-bis, lo avvantaggia nell'elettorato del Pd, che è assai più favorevole di altri a questa ipotesi. Non a caso, il 75% di quest'ultimo dichiara la propria stima verso il Presidente del Consiglio - in misura peraltro pari tra i sostenitori di Renzi e Bersani -, quando la media tra tutta la popolazione è del 50%. **Una gara aperta (con un favorito).** Nell'insieme, dunque, Bersani appare ancora favorito, ma la gara risulta più aperta di quanto molti si aspettassero qualche mese fa. E con la sua comunicazione così intensa, Renzi sembra guadagnare posizioni. Qualunque sia l'esito, la competizione tra i due avrà sicuramente effetti sulla - per certi versi già fragile - coesione interna del partito. Nonostante le dichiarazioni di Renzi sull'appoggio a Bersani nel caso di una sua sconfitta, la campagna per le primarie acuisce le fratture che dividono l'elettorato e la leadership del Pd.

Il futuro sostenibile (o no) dell'auto - Massimo Mucchetti

Il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, invoca chiarezza sui destini della Fiat dopo la revoca del piano Fabbrica Italia. Il ministro del Welfare, Elsa Fornero, è pronta a incontrare l'amministratore delegato Sergio Marchionne per capire dove l'azienda andrà a parare. Questa ripresa di attenzione del governo sulla principale impresa industriale italiana può spingere l'azione politica e imprenditoriale oltre la polemica innescata l'altro ieri da Diego Della Valle contro Marchionne e John Elkann e la loro scelta di ridurre la presenza della Fiat nel Paese. Al di là delle «baruffe del capitale» c'è, se si è capaci di farla, la politica industriale. Le parole di Passera e Fornero, dunque, possono rivelarsi positive. Purché alla fine non vada com'è andata con l'incontro che si svolse a palazzo Chigi dopo l'intervista di Marchionne al Corriere nella quale già si prospettava con chiarezza quanto è stato ora reso ufficiale. Al termine di quella riunione il premier Mario Monti ribadì il diritto della Fiat ad allocare come e dove credeva i propri investimenti. Ora il punto non è quello di limitare il diritto dell'azienda e dei suoi azionisti principali di condursi come meglio ritengono nel rispetto della legge (dettaglio che nella storia del capitalismo italiano non è scontato). Tranne qualche estremista, nessuno pretende limitazioni siffatte. Il punto è se il governo ritiene una priorità, al di là del caso Fiat, la salvaguardia e lo sviluppo della base industriale del Paese e se, all'interno di questa priorità, l'industria automobilistica abbia ancora un ruolo o se l'abbia perduto. Questo doppio punto non è scontato nella cultura del professor Monti e di una buona parte dell'intelligentia montiana. Certo, fuori dal governo, fa cadere le braccia ascoltare i politici di destra e di centro che scoprono il caso Fiat essenzialmente dopo le dichiarazioni di Della Valle. Se il signor Tod's non avesse fatto quelle affermazioni dal tono eccessivo, avrebbero continuato a dire che i problemi della Fiat nascevano dalla Fiom e che il transatlantico Marchionne era il campione indiscutibile della modernità? Di una modernità presa così, vuoto per pieno, con marinettiana fiducia. Marchionne ha salvato la Chrysler. Per questo è stato giustamente lodato. L'ha fatto con i soldi del governo Usa che, oltre ai prestiti, si è accollato circa 2 miliardi di dollari di perdite nella liquidazione della vecchia Chrysler. Iniziativa privata e soldi pubblici, dunque. Ottimo. Ma in Italia non si mangia con i successi di Detroit. Passera ha ricordato l'esistenza degli azionisti della Fiat. Giusto. Ma più dei dividendi conta l'impatto del lavoro Fiat nell'economia e nelle competenze del Paese. La nota ufficiale su Fabbrica Italia precipita in un profondo imbarazzo i sindacati moderati - Cisl, Uil e Fismic - che avevano scommesso al buio sull'azienda e sul governo Berlusconi, che la sosteneva, pensando di lucrare vantaggi nella concorrenza con il sindacato «rosso», dove certo non si capisce mai bene se il no sia sempre e comunque l'inevitabile manifestazione di un'opposizione rivoluzionaria o se sia trattabile a seconda delle situazioni di potere locale o ancora se sia talvolta dettato da analisi più serie di altre, pronto a diventare un sì alla correzione del quadro. Neanche il Pd, che pure non lesina accenti critici da tempo, può chiamarsi fuori. Ha mai approfondito seriamente la questione? Seramente vuol dire con i bilanci vivisezionati in una mano e con il verbo delle relazioni sindacali alla tedesca nell'altra. Stretto tra il riformismo superficiale di tanti suoi liberali, che trovano nel rottamatore Matteo Renzi l'ultimo seguace marchionnesco, e il timore di farsi nemici a sinistra, anche il Pd è rimasto al di qua del minimo necessario a prendere per le corna il toro della Fiat. La politica industriale non si fa con i volantini o con le battute nei talk show televisivi. Richiede studio, indipendenza di giudizio, competenze e fantasia. Fabbrica Italia è partita con il ministero dello Sviluppo economico affidato a interim a Silvio Berlusconi e poi assegnato a Paolo Romani. Distrazione e incompetenza. Ora abbiamo un ex banchiere che ha anche guidato grandi imprese. Da Corrado Passera il Paese non si attende miracoli, ma verità e tentativi professionali di sbrogliare la matassa. Nel caso specifico, non avrebbe senso finanziare la Fiat a fondo perduto con altri denari pubblici. Questi soldi non ci sono e, se ci fossero, non andrebbero usati come ha fatto l'America di Obama con la Chrysler fallita che scontava 10 anni di ritardo sulle tecnologie. Non ha senso nemmeno fare troppi incontri e aprire tavoli di trattativa se non si hanno idee su cui far convergere le parti. L'Italia e la Fiat non hanno bisogno di riti e di parole. E tuttavia questo Paese rappresenta pur sempre un mercato e un giacimento di know how motoristico. E come dimostra il successo del Quarto Capitalismo, quello delle multinazionali tascabili, la voglia di lavorare non manca se le leadership sono credibili. Prima dell'estate, tramite la banca Lazard, la Volkswagen aveva fatto sapere discretamente a Torino di essere pronta a trattare il marchio Alfa Romeo, che da vent'anni la Fiat non riesce a valorizzare, e uno dei grandi stabilimenti italiani del gruppo. E' curioso: in un paese che invoca sempre gli investimenti esteri, la notizia non ha destato interesse. Nemmeno nei sindacati. Eppure, converrebbe al Paese avere due produttori invece di uno. La Fiat, legittimamente, può respingere l'offerta. E magari riservarsi di vendere quel marchio o altri, se e quando lo ritenga utile senza il badwill (avviamento negativo) di stabilimenti in aggiunta, perché, a quel punto, gli stabilimenti sarebbero già stati chiusi. Ma il governo, dopo aver accertato la sussistenza dell'interesse tedesco, potrebbe creare le condizioni che rendano positivo per tutti un simile scambio. La politica industriale moderna è anche questo. Se poi Ferdinand Piech ritirasse le sue disponibilità perché girano troppe mazzette o c'è troppo estremismo sindacale, il governo lo potrà sempre riferire al Parlamento per

spronarlo ad approvare la legge anticorruzione e ad attuare gli articoli 39 e 40 della Costituzione sulla regolamentazione dei sindacati e del diritto di sciopero.

Fatto Quotidiano – 16.9.12

Pale eoliche, quanti miliardi al vento - Antonello Caporale

Candela è un paesino che lega la Campania alla Puglia. I viaggiatori diretti a Bari lo incontrano alla sommità dell'Appennino, finita la salita dell'Irpinia d'Oriente. Spalanca gli occhi alla Daunia, li dirige sugli ettari di grano del Tavoliere, verso Foggia. A Candela nessuno pensava fino a vent'anni fa che il vento si potesse anche vendere. Il vento qui ha sempre fatto solo il suo mestiere: soffiare. Soffia quasi sempre, anche duemila ore all'anno. Contano le ore coloro che fanno quattrini col vento. Con un anemometro, un'asta lunga, una specie di ago d'acciaio diretto al cielo, si può conoscere se è buono o cattivo, forte o debole. Se soffia come si deve o se fa i capricci. Se è utile a far fare quattrini, dunque. Arrivarono le aste e con loro particolari personaggi che organizzavano il mercato del vento. Sviluppatori si chiamavano. Sviluppavano il territorio, certo. Gli agricoltori di Candela ne furono lieti, anche il sindaco e tutta l'amministrazione comunale. C'era la possibilità di ottenere qualche migliaio di euro dalla società che avrebbe innalzato le pale eoliche. E soldi per fare una bella festa patronale per esempio e far venire (altrove era già successo) i cantanti di X Factor finalmente! E anche sostenere la squadra di calcio: divise nuove per tutti! Pure belle sono le pale. Se le vedi da lontano sembrano rosoni d'acciaio o margherite giganti, dipende dai tuoi occhi, da dove le miri. Fanno la loro figura comunque. Ognuno degli abitanti del vento ha una sua immagine da offrire al pubblico dibattito. A un sindaco del Tarantino, per esempio, parevano simili a mulini a vento: "Abbiamo già il mare e avremo i mulini, delle possibili attrazioni per il nostro territorio sempre danneggiato, vilipeso dal nord". Le pale eoliche messe una accanto all'altra formano, come ha sempre spiegato Legambiente, un parco eolico. La parola parco dice tutto: significa ambiente tutelato, prati verdi, cielo azzurro, aria pulita. Finalmente il sud non avrebbe insozzato l'aria, anzi l'avrebbe trattenuta e gestita nel miglior modo possibile. Così a Rocchetta Sant'Antonio iniziarono a mettere le pale che pian piano giunsero fino a Candela, poi si volsero verso Monteverde e Lacedonia, paesi limitrofi. Puntarono in direzione di Foggia, cinsero Sant'Agata di Puglia come un pugno stringe una rosa, s'incamminarono verso Lesina, verso il mare dell'Adriatico. Pale, pale, pale. Un'alluvione di pale che ha conquistato tutto il sud. Loro in cima alle montagne, i pannelli fotovoltaici in terra. Creste d'acciaio in aria, e in basso silicio al posto degli ulivi, come in Salento, silicio invece degli agrumi, come in Calabria. Silicio e non pomodori, o vitigni, o alberi. Silicio in nome dell'energia sostenibile, del Protocollo di Kyoto, delle attività ecocompatibili. In nome del futuro dell'uomo. Conviene dunque partire da qui, dall'Irpinia d'Oriente, epicentro del vento, per illustrare il più straordinario, galattico affare di questo inizio secolo. Per domandare come sia stato possibile costruire una fabbrica di quattrini per pochi intimi, un giro d'affari che nel 2020 toccherà punte multimiliardarie, deviando nelle casse pubbliche qualche spicciolo. L'equivalente di un'elemosina. Come sia potuto accadere che un tesoro collettivo inesauribile è stato ceduto ai privati. Che non una pala, una!, sia veramente e totalmente pubblica. Per volere di chi, grazie a complicità di quali menti, di quali mani, di quali occhi? E in ragione di quale bene comune il bilancio statale ha immaginato di destinare, per sostenere il ciclo vitale dello sviluppo delle rinnovabili, un monte di soldi che, in una puntuale, analitica interrogazione parlamentare al ministro dello Sviluppo economico e a quello dell'Ambiente, la radicale Elisabetta Zamparutti, unica curiosa tra le centinaia di colleghi silenziosi, stima in circa 230 miliardi di euro. Solo quest'anno, nel tempo feroce della spending review che taglia ospedali e trasporti, trasforma in invisibili gli operai, taglia commesse e finanziamenti e con loro cancella la vita precaria dei precari, si dovranno accantonare altri dieci miliardi di euro da investire nello sviluppo delle fonti energetiche rinnovabili, le cosiddette Fer. Dieci miliardi! Uno sforzo titanico a cui gli italiani sono chiamati a partecipare versando l'obolo in rate bimestrali attraverso un sovrappiù della bolletta elettrica. Si chiamano incentivi. Erano i famigerati certificati verdi sterilizzati da nuove norme, le cosiddette "aste". E non ha importanza che la soglia di rinnovabile elettrica sia stata raggiunta impetuosamente con otto anni di anticipo. **ORIZZONTE D'ACCIAIO.** Candela accoglie i viaggiatori nel grande piazzale di una stazione di rifornimento di carburante. Il vento spazza l'asfalto. La sosta è obbligata per i bus che collegano l'est con l'ovest del Mezzogiorno. Arrivano le corriere da Napoli. Chi vuole andare a Foggia non conta infatti sul treno, sarebbe una via crucis. Perciò il bus. Il viaggiatore può attenderlo nel bar di antico sapore bulgaro. Una stradina lo costeggia e ci conduce verso Rocchetta Sant'Antonio, sulla linea di confine pugliese. Superata la prima curva, l'orizzonte si fa d'acciaio. Una foresta di tubi e di pale, l'una dietro l'altra a recinto dei crinali delle montagne. L'orizzonte è tagliato dalle eliche, sembra che la terra possa decollare e tutti noi puntare da un momento all'altro verso il paradiso. "I contadini hanno fittato agli imprenditori del vento e si sono rifugiati altrove – dice Enzo Cripezzi, presidente della Lipu Puglia e uno dei maggiori indagatori del fenomeno eolico – Hanno messo in tasca i pochi quattrini, una somma comunque incomparabile rispetto al reddito miserabile dell'agricoltura, e hanno scelto l'abbandono. Sono fuggiti col teso-retto, felici finalmente". Verso Rocchetta troviamo a far compagnia alle torri una poiana, rapace autoctona, che tenta di fare spuntino con una lucertola e poi compare più in là un biancone. Sono uccelli migratori, profondi conoscitori delle correnti del vento. Vivono grazie ai vortici depressionari che d'estate li conducono in Italia, in Spagna, nei territori caldi dell'Europa e l'inverno li riportano in Africa dove attendono il nuovo viaggio. Il biancone, della larga famiglia delle aquile, conosce così bene le correnti da superarle aggirando il Mediterraneo, prendendolo ai fianchi: costa ligure, costa azzurra, costa brava, stretto di Gibilterra, infine Marocco. Fanno fatica a superare l'acqua e questi uccelli migratori sono simili – in quanto a viaggi della speranza – agli uomini migranti. Gli umani muoiono sui barconi, gli animali in aria se il loro corpo non resiste alla fatica che la natura impone. Fino a ieri il pericolo era il canale di Sicilia, superato il quale veleggiavano verso la salvezza. Adesso no, le eliche li confondono e li annientano. I nibbi reali, le cicogne nere, specie protetta e rara, possono incappare nelle turbine, ferirsi e morire. Così i falchi, le poiane, e ogni uccello che tenti di attraversare l'Appennino. Effetti collaterali minori, si dirà. E qual è l'effetto visivo, l'impatto ambientale, la forza prepotente e magica di questi spuntoni di roccia che affiorano sui

pendii descritti da Gabriele Salvatores nel film *Io non ho paura?*. “La natura non aveva preventivato le pale eoliche – dice Cripezzi – Guardare oggi questo panorama e compararlo con quello di ieri fa venire un’enorme tristezza, un dolore profondo e rabbia”. La stradina si confonde al vecchio tratturo e punta su Monteverde. Il paese che guarda le pale. 850 abitanti, solo un anziano sulla panchina: “A me fanno venire le vertigini. Allora piglio una pasticca e tutto passa”. **DECIDONO LE REGIONI.** Non si può dire no al petrolio e affossare l’eolico e il fotovoltaico, certo. Ma si poteva, anzi si doveva gestire il territorio, dividerlo per caratura paesaggistica, garantire alle pale un luogo e al paesaggio la sua identità. Scegliere dove metterle, e come. Preservare il possibile e il giusto. Invece? Invece la legge nazionale delega alle regioni. Lo sviluppo dell’energia è questione loro. E il paesaggio tutelato dalla Costituzione? Problema locale. Le Regioni anziché fare un piano regolatore dei venti e delle pale e promuovere partecipazioni pubbliche allo sviluppo dell’energia pulita, rendendo bene comune, esattamente come l’acqua, il vento e il sole, privatizzano progetti e attuatori. Tutto demandato agli uffici del Via, microscopici controllori della legalità e del paesaggio che col tempo fungono da predellino delle lobbies. “L’Europa ci vieta, per le norme sulla concorrenza, di prendere parte all’impresa”. Un leit motiv non soltanto falso, ma irricognoscente della realtà: non era vero, né poteva esserlo. Ma era comodo dirlo. Pensate che la signora Renata Polverini, presidente della Regione Lazio, nel primo semestre di quest’anno ha prodotto circa 230 nomine tra consulenti e consiglieri di amministrazione nelle più diverse e bizzarre diversificazioni merceologiche dell’intervento pubblico. Manca solo l’azienda regionale per la promozione del cioccolato bianco. Tutto si può e tutto si fa, ma l’energia non è un bene pubblico, e lo sfruttamento delle risorse naturali non è questione collettiva. Ricordiamo le parole di sintesi – a proposito della discussione sulla misura degli incentivi da dare ai privati – di Gianfranco Micciché, viceministro al tempo del governo Berlusconi, noto a tutti per le sue battaglie ambientaliste: “Chi tocca il fotovoltaico si propone di far cadere il governo”. E così i raggi del sole si sono trasformati in infiltrazioni private sulla terra. Affari della Sanyo, come a Torre Santa Susanna, in provincia di Brindisi. Decine di ettari di terreno confiscati all’agricoltura sui quali sono stati riposti 33mila moduli solari per farne l’impianto tra i più grandi d’Europa. Finanziamento tedesco e tecnologia giapponese. “Vorrei esprimere le nostre sincere congratulazioni per il completamento di questo progetto e ringraziare Deutsche Bank per averci dato fiducia nella scelta dei nostri moduli solari”, commentò Misturu Homma, executive vice President di Sanyo. Giusto. Il sole è italiano, ma non conta, non vale. Non si vende. Si regala. Come pure i terreni. Pochi quattrini e affare fatto. Oggi il ministro dell’Agricoltura, l’unico sensibile al consumo del suolo, propone una moratoria uno stop al consumo del suolo. Il governo ha appena licenziato il disegno di legge. Catania non è stato certo aiutato dal collega dell’Ambiente, il prode Clini. Clini non sa o non ricorda che in Italia esistono circa 13 milioni di abitazioni costruite dopo il 1970, quindi senza particolare tutele. Sui tetti i pannelli e gli ulivi per terra: era più naturale e forse possibile? Possibile senz’altro ma troppo dispendioso per i privati: molto più facile tombare di silicio centinaia di ettari di terreno. Molto più veloce e produttivo. Sono stati cementificati 750mila ettari di territorio solo nell’ultimo decennio. Una parte poteva essere destinata ad ospitare i pannelli? Macché, troppo complicato. Via col vento e col sole dunque. E via con le imprese. Il Mezzogiorno è stato spartito in spicchi d’influenza. Ad alcune aziende monopoliste sono stati affidati i lucchetti: la Fortore Energia ha cinto la Puglia, l’Ipsc la Campania, Moncada la Sicilia. In Calabria molte srl, alcune delle quali facenti capo indirettamente alle famiglie più importanti della ‘ndrangheta. La Piana lametina e il Crotonese sono stati assoggettati all’illegalità più clamorosa, plateale. Non c’è pala messa che non sia stata accompagnata da un’inchiesta giudiziaria. Truffa, corruzione, falso. Il tritico dei reati tipici, la serializzazione dell’attività giudiziaria. Energia pulita per mani sporche. Non tutte sporche, naturalmente. E non tutti imprenditori affaristi, naturalmente. Ma di certo tutti hanno goduto di una deregulation mai vista, incredibile solo a pensarci. Edison, Sorgenia, Green Power, Sanyo e poi olandesi, spagnoli, cinesi. Tutti nel business. Solo privati però, sempre privati. Lo Stato non ha partecipato in nessuna forma, e gli enti locali neanche per sogno hanno accompagnato lo sviluppo eolico con una loro presenza, magari anche minoritaria, nelle società di produzione. In Puglia la fabbrica ideologica di Nichi Vendola, secondo cui l’energia, per il solo fatto di essere rinnovabile e pulita fosse obbligatoriamente da catalogarsi a sinistra, ha permesso a essa di straripare. A nord della regione le pale, a sud i pannelli. Nichi ha chiuso la stalla quando i buoi erano già tutti scappati. La Campania è stata comprata come detto dal signor Vigorito, capo dell’Ipsc, pioniere del vento. Acclamato presidente dell’Anev, l’associazione degli industriali del vento. Associazione “ambientalista” secondo i protocolli in uso per i tavoli del ministero dell’Ambiente. Una benemerita. Nel 2005 Legambiente e Anev hanno sottoscritto un protocollo d’intesa con lo scopo di promuovere l’eolico in Italia. “Insieme organizzano e collaborano”, scrive il sito ufficiale degli imprenditori. Purtroppo nel 2009 il presidente dell’Anev, questa titolata associazione ambientalista, viene arrestato. La Guardia di Finanza sequestra sette “parchi” eolici in diverse regioni e accusa Vigorito... Era ieri. Torniamo all’oggi. Al 2011 sono state installate 5500 torri eoliche per quasi settemila megawatt di potenza installata. Altrettante sono in arrivo. Tutte concesse a tempo di record. E chi vorrà dedicarsi alla coltivazione del mini eolico (torri alte anche cento metri fino a 1 megawatt) non dovrà neanche attendere la firma: basta la dichiarazione di inizio attività. Sarà zeppo di acciaio anche ciò che ora è libero da impianti. Anche le vostre montagne e i vostri occhi dovranno abituarsi. Serve energia pulita. E che nessuno fiati.